

MILOSÀO

ROMANZO LIRICO ALBANESE

DI

GIROLAMO DE RADA

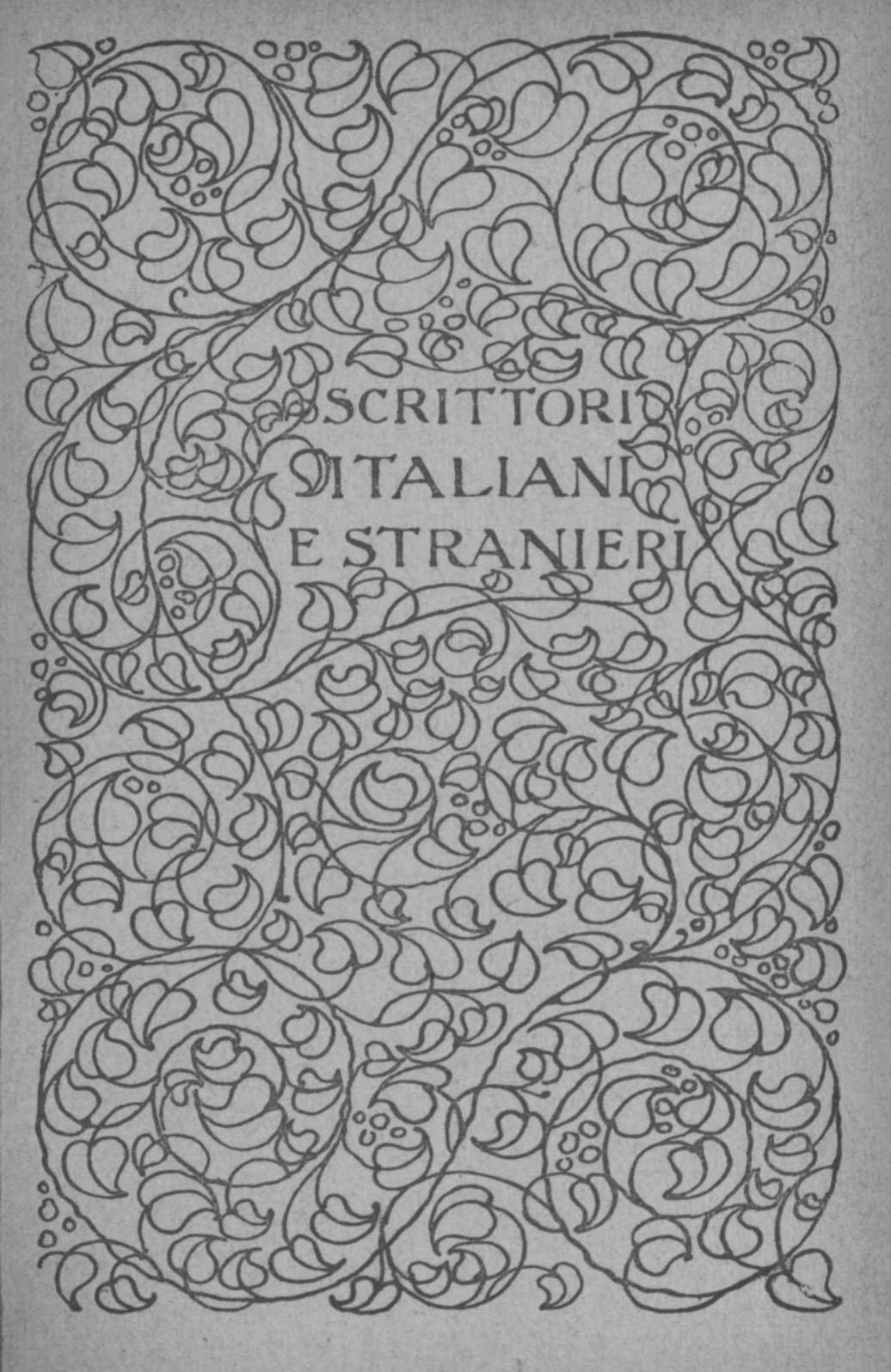
Rep. de De Sch.
Fran. G. G.
1/29

Traduzione di V. G. Gualtieri

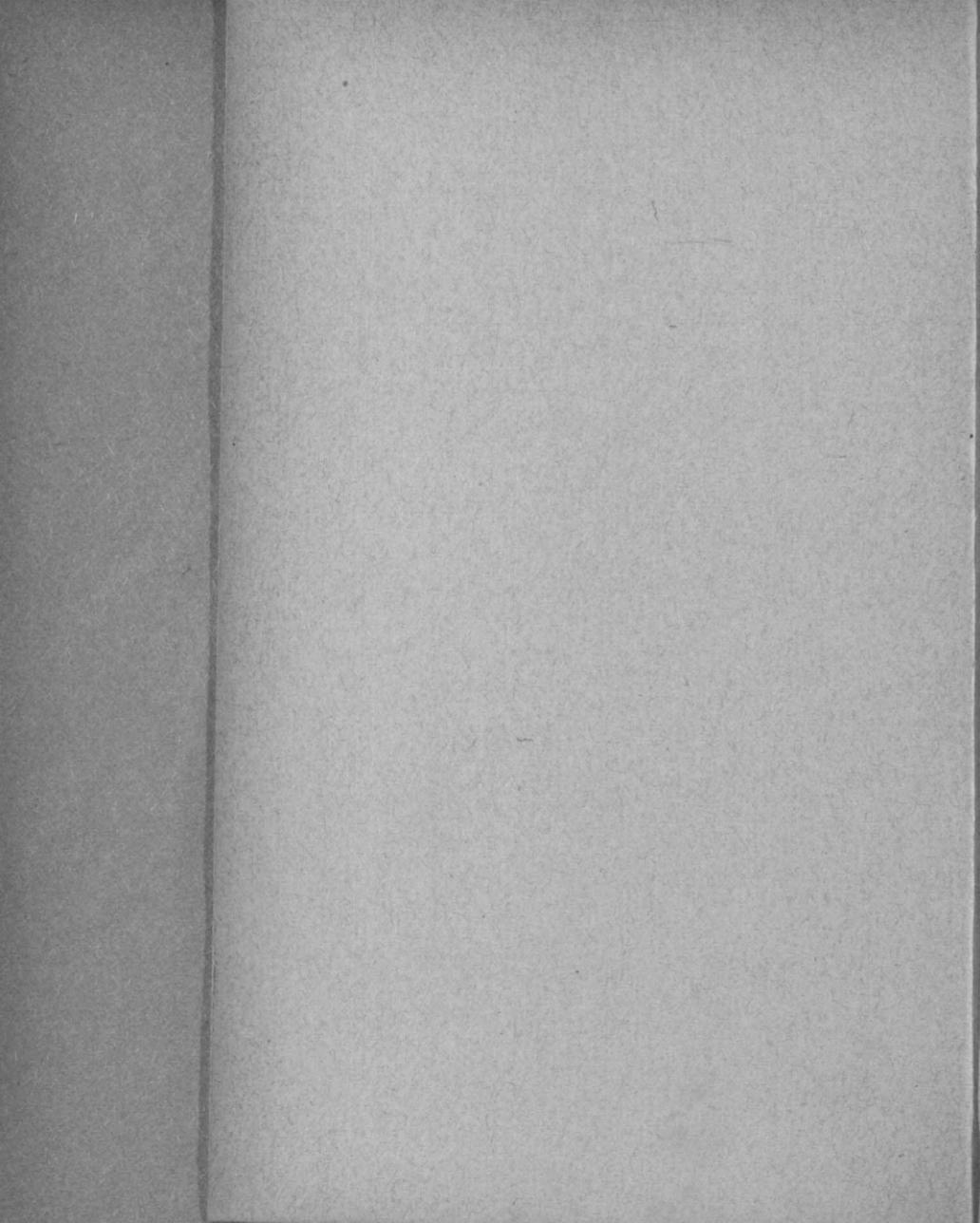
DOTT. GINO CARABBA. EDITORE
LANCIANO

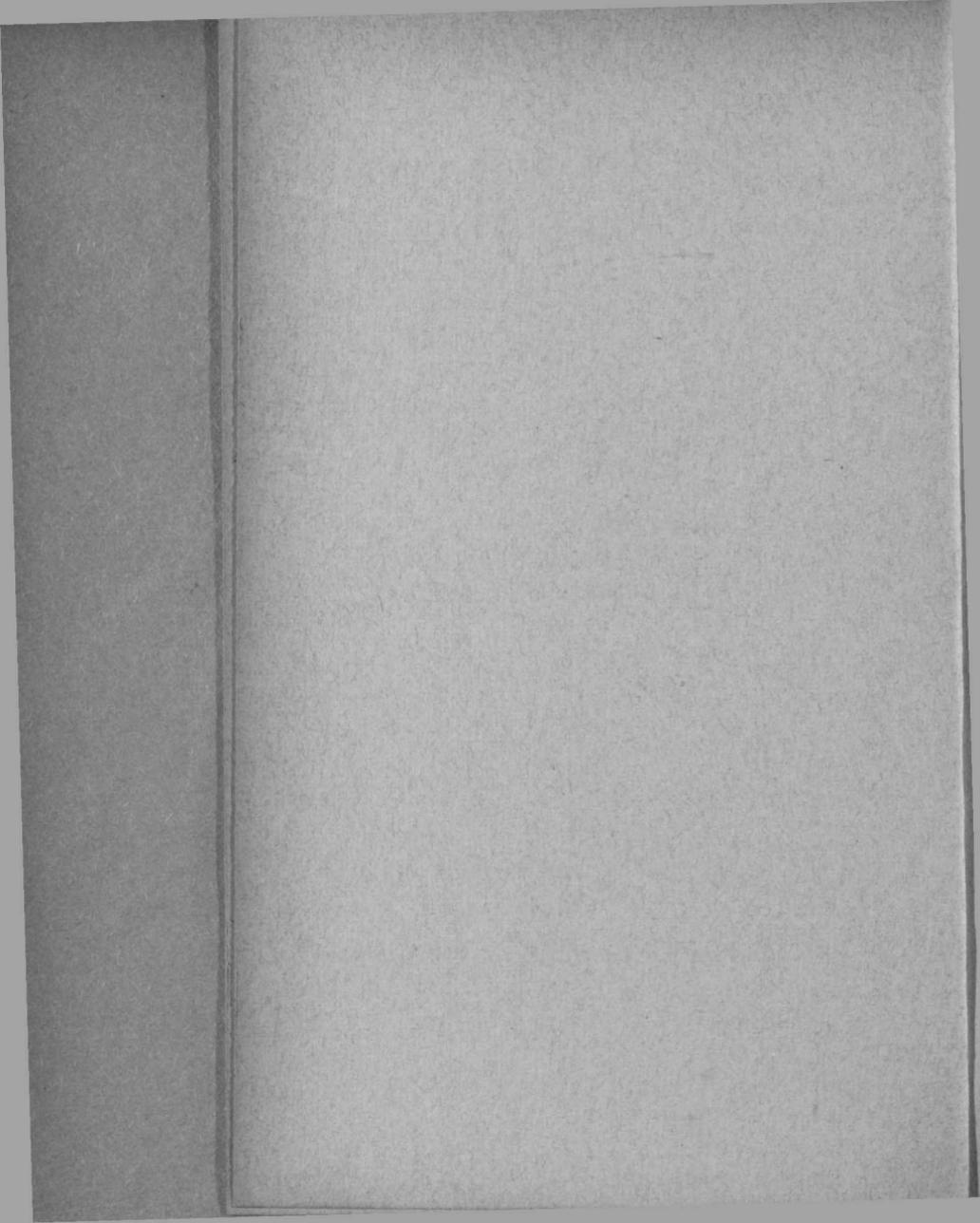


SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI



SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI





SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

MILOSÀO. — ROMAN-
ZO LIRICO ALBANESE
DI GIROLAMO DE RADA
TRADUZIONE E INTR. DI
VITTORIO G. GUALTIERI

*SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI*

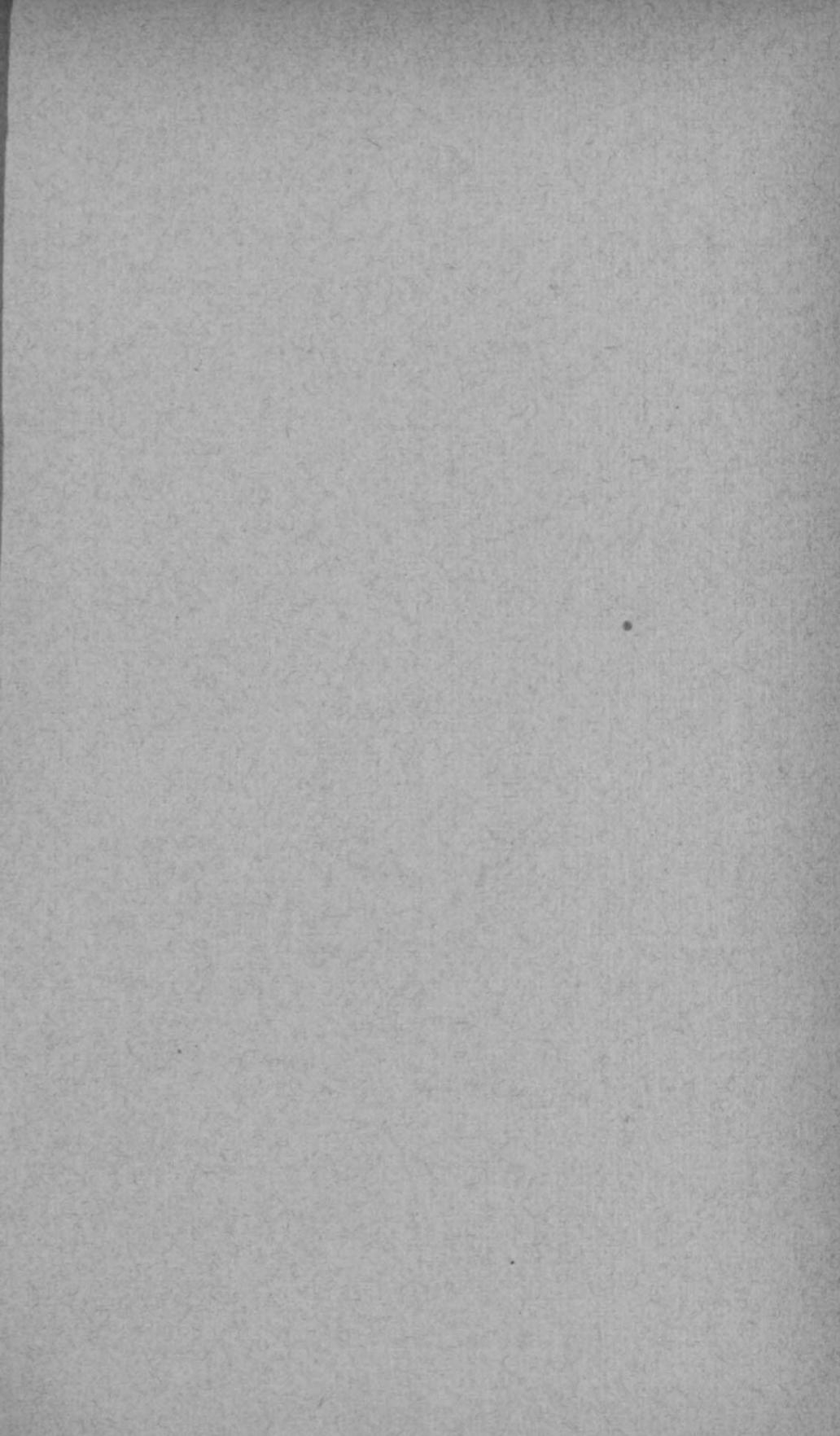
COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER
ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIA-
CEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE
❖ ORNAMENTO DELLA CASA. ❖

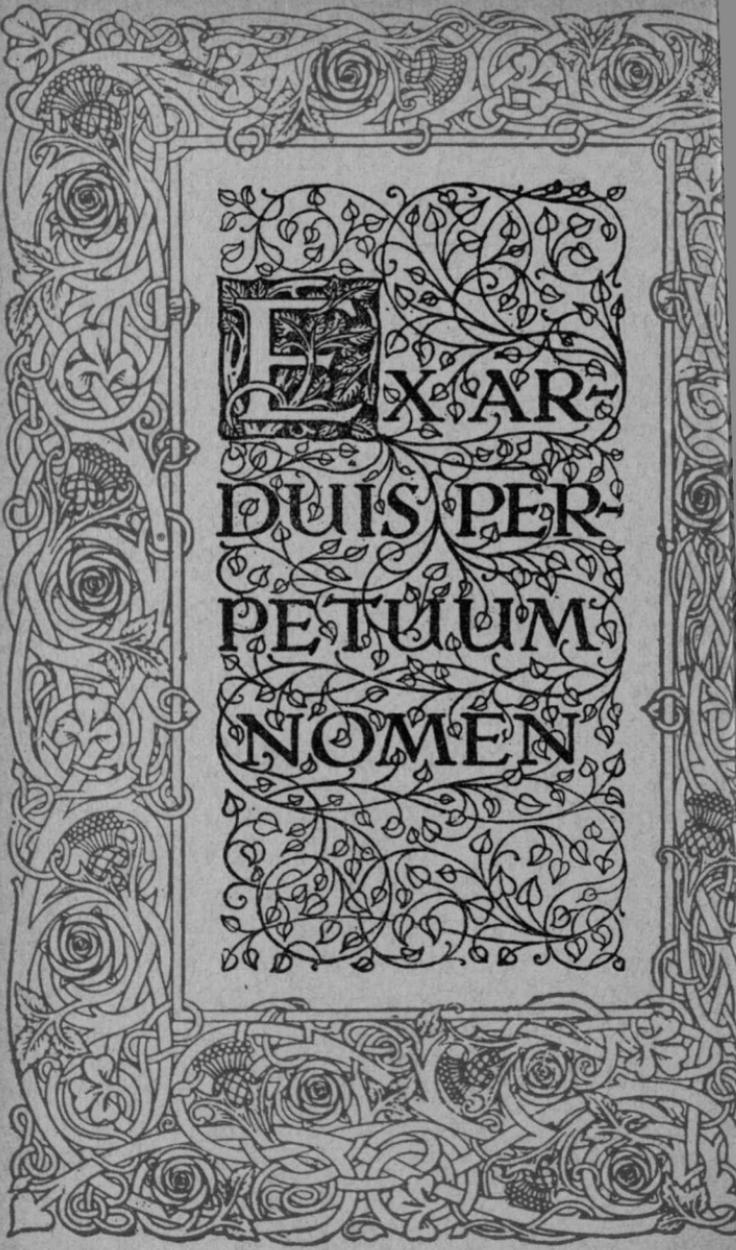
SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ❖ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI



DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI.
ESATTEZZA DEI TESTI. ❖ TRADU-
ZIONI ACCURATE. ❖ STUDI ILLU-
STRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI.
❖ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ❖

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO.
ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E
ORO. ❖ COLORI DIVERSI PER I
DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.



The page is framed by a highly detailed, black-and-white decorative border. This border is composed of intricate knotwork, likely Celtic or Gothic in style, which is interwoven with stylized roses and leafy vines. The roses are depicted in various stages of bloom, and the vines are thick and gnarled, with small leaves sprouting from them. The overall effect is one of dense, organic complexity.

EXAR
DUIS PER
PETUUM
NOMEN



MILOSÀO

ROMANZO LIRICO ALBANESE

Di GIROLAMO

DE RADA 



DOTT. GINO CARABBA
EDITORE
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTRODUZIONE

SCRITTORE “nostro” e “straniero” l'Autore del *Milossao* nacque il 29 novembre 1814, in Calabria, ma in una colonia¹ e d'una famiglia albanesi — di quegli Albanesi che, dal secolo XV in poi, per sottrarsi al servaggio turco, si rifugiarono, in varie immigrazioni, nell'Italia meridionale,² e prescelsero, il maggior numero, a loro dimora, la provincia di Cosenza, proprio il cuore della Calabria selvosa, la valle del Crati, la conca ove fu Sibari, digradante dalle aspre spalle del Pollino al nitido specchio del golfo di Taranto. E là, nei secoli, i profughi serbarono, e tramandarono di generazione in generazione, la lingua loro, la loro religione (cattolica di rito greco), il costume femminile, le cerimonie nuziali, bellissimi canti epico lirici, taluni giuochi (il disco). Divennero, presto o tardi, bilingui, e parlarono, accanto al proprio, il dialetto delle popolazioni finitime, dei “Latini.” Verso la metà del settecento ebbero, da un pontefice protettore della loro nazionalità,³ un Collegio dove potesse formarsi il loro clero, e dove, appunto per ciò, si studiava con bello ardore il greco, non quello soltanto della Bibbia e de' Padri, ma e quel d'Omero e di Plutarco e di Tirteo; e da questo studio i giovanetti erano educati all'indomito amore di libertà, che doveva, nel 1856, armare la mano d'un d'essi, Agesilao Milano⁴ nel gesto di Armodio, e aveva spinto, nel 1848, tutta la camerata dei più grandi a disertare il Collegio, e accorrere

¹ Macchia Albanese; frazione del comune di San Demetrio Corone, in cui il De R. morì.

² Cfr. STRATICÒ, *Manuale di Lett. Albanese*, pp. 17-21. (Milano, Hoepli).

³ Clemente XII (Corsini). Il Collegio sorse prima in S. Benedetto Ullano, e poi in S. Demetrio Corone.

⁴ Cfr. DE CESARE, *La fine d'un Reyno*, III, p. 204-205.

nelle schiere degl' insorti per far, con la rivoluzione, le vendette della costituzione spergiurata da Ferdinando.¹

In questo collegio, dove suo padre teneva la cattedra di umanità al 1° liceo, Girolamo De Rada passò l'infanzia e l'adolescenza. Quando ne uscì, nel 1833. vi aveva già composto un poemetto, di soggetto albanese, ma in terzine italiane, l'*Odisse*.² Per la forma, esso derivava da Dante o dalla Bassvilliana; ma nel contenuto arieggiava forse al *Corsaro* del Byron, che il De R. aveva letto in quel tempo, e che gli fece "un'impressione peregrina per la novità e sublimità delle immagini" benché gli paresse "della scuola di Lucano"³ che non sa dalle azioni e dai detti traer vivi i sembianti degli uomini, ma si sforza comporli descrivendo e accumulando rilievi sopra rilievi." (I, 21)

Uscì dunque dal Collegio quasi ventenne. Suo padre, prima di mandarlo a Napoli, a compiere gli studi, cui lo destinava, di giurisprudenza, lo trattenne in casa per un anno, a ritemperargli il fisico in una salutare parentesi di vita agreste, che lo piegasse, a un tempo, all'agricoltura. Frattanto, per incarico d'un avvocato cosentino, suo amico, si diede a raccogliere, dalla bocca delle donne del popolo, i canti tradizionali della sua gente, che in seguito tradusse e pubblicò.

In quell'occasione egli s'accese d'una giovane di signorile aspetto ed animo, ma di umilissima condizione. Era la figlia d'un suo pastore, e per trovarsi con lei, il De R. la seguiva "come nuvola" ovunque

¹ Cfr. O. DITO. *La Rivoluzione Calabrese del 1848*. pp. 56 sg. (Catanzaro, Calò, 1895).

² Questa ed altre notizie sulla vita desumiamo dall'autobiografia del Poeta, di cui Egli pubblicò 4 fascicoli col titolo di *Autobiologia* (1° e 4° periodo, Cosenza, Principe, 1898; 2° e 3° Napoli, De Gennaro e Morano, 1899). Per comodità di citazione, rimanderemo all'*Autobiologia*, con la semplice indicazione, in parentesi, del numero d'ordine di ciascuno dei quattro fascicoli, e della pagina. — L'*Odisse* è irreperibile.

³ Notevole che a un simile ravvicinamento del Byron con Lucano, giungesse, a proposito del *Corsaro*, il Taine (*Hist. de la Litt. Angl.* t. III, pp. 550-51).

ella andasse, con altre donne e fanciulle, ai duri lavori dei campi. E a quel gentile amore, di cui il De R., già vecchio, scrisse "frutto soave d'ogni nostro giorno era il rivederci" (I, 16), si deve se egli, abbandonata la poesia italiana per sempre, inaugurò, lui primo, la poesia albanese. Venti anni, e nel cuore l'inno inebriante di quella prima passione, temperato dalla malinconia di sapere l'amata di condizione così dissimile dalla sua e quel loro amore senza speranza di nozze; e sul capo il cielo luminoso e d'intorno il verde della più verde regione d'Italia; e, davanti, quella pura timida fronte di vergine umile e amante, e il sorriso, e i rossori, e la "cicatrice piccioletta" che le "adornava" il volto; e nella mente l'eco dei sospirosi versi d'amore, ch'egli aveva raccolto da quella stessa bocca "dolce-ridente;" e il pensiero che solo in quel medesimo linguaggio, con quelle parole e in quel ritmo, la chiusa ardenza del suo cuore avrebbe trovato la via dell'altro; fecero sì che la sua lingua, per se stessa mossa, modulasse il primo di quei brevi canti, in cui tutte "depose" le venture di quel primo amore, divenuto poi la trama tenue e delicata del *Milosao*.

Nel dicembre del 1834 il De Rada era a Napoli, per studiar legge, secondo il volere paterno. Ma a quegli studi assisteva tacito, immoto, con la coscienza della sua inettitudine. Fu introdotto nella scuola del Puoti, ma la lasciò subito, non sapendo piegare il suo ingegno "a spender vita a caccia di frasi de' *Fatti d'Enea*" (I, 18). Andò da un maestro di declamazione, il Bidera;¹ ma non riuscì a trasfondere un calore che non sentiva nella recitazione d'un sonetto del Petrarca. Allora egli, ribelle al Puoti, ribelle all'imitazione

¹ Questo Bidera (Giov. Eman.), albanese di Sicilia, librettista, pel Donizetti, della *Gemma di Vergy* e del *Marin Faliero*, fu anche maestro di declamazione del De Sanctis, che dice di lui avergli "appiccicato un po' d'enfasi stridente e piagnucolosa." Cfr. De Sanctis, *La Giovinezza*, pp. 117 e 274. (Napoli, Morano, 1889).

e al feticismo de' Classici, seguendo svogliatamente e pro forma gli studi di giurisprudenza; sentì il bisogno d' "ingolfarsi" nelle letterature moderne; e studiò per due mesi il francese che ve lo introducesse. Così lesse e meditò Shakespeare, Schiller, la corrispondenza fra quest' ultimo e Goethe, Calderon "dipintore di cavalieri impareggiabili," e il teatro francese.¹ In tal modo egli allargava il suo orizzonte ben oltre le angustie della scuola dominante in Napoli, e quando, nell' ottobre 1836, il colera imperversante nella capitale lo fece ritornare a casa, egli portava seco la 1^a edizione — uscita nell' agosto di quell' anno — de *I Canti di Milosao*.²

I Canti di Milosao erano, in fondo, il diario del suo primo amore. Ma già fin d' allora, e in essi, il De R., inaugurò il costume, cui rimase lungamente fedele, di prospettare in un personaggio immaginario i suoi sentimenti e le sue avventure. Così attribuendo i suoi canti all' immaginario figliuolo d' un despota di Scutari del secolo XV, egli li presentava, non come un canzoniere d' amore, ma come un romanzo lirico³ autobiografico; e dalla finzione d' un personaggio d' un' altra epoca, come autore e protagonista di esso, e della principale città dell' Albania propria, come scenario degli avvenimenti, doveva derivare al poemetto quel colore locale, che rispondeva a un' esigenza dell' arte romantica, e lo faceva meglio conforme all' intento

¹ Non precisa se il teatro francese Classico o il Romantico. Forse si deve intendere quest' ultimo, dato che quella era l' epoca (1835) del maggior grido levato dagli ardimenti teatrali di V. Hugo.

² Propriamente: *Milosaat*. Poesie albanesi del secolo XV. *Canti di Milosao figlio del [sic] Despota di Scutari*. (Napoli, tip. del Guttemberg, 1836,) pp. 96 in 16°. — Ext. in due esemplari nella Bibl. Nazion. di Napoli — esclusi dal prestito perché parte della "Libreria Calabra" (lascito del Dr. Morano).

³ Questi "romanzi in versi" erano allora una moda, di cui è facile scorgere la derivazione byroniana. Ricordiamo che un altro "romanzo poetico" usciva, nello stesso 1836, a Napoli, il "*Claudio Vanini o l' Artista*" di Saverio Baldacchini. Ma il primo ad usar questo titolo era stato, molti anni prima, il Tedaldi-Fores (Cfr. Mazzoni, *l' Ott.*, pp. 737-38).

dell' autore, d' iniziare, con esso, la letteratura albanese. Beninteso, l' idea di riunire e disporre quei canti in cotesta cornice, e di farne i capitoli di un romanzo, non venne al Poeta che *après coup*, quando il meglio di essi era stato composto da lui, sotto l' ispirazione immediata e diretta del suo primo amore.

Il I canto del poemetto è un *Pervigilium Veneris*. Il poeta adolescente entra sereno e fiducioso nella giovinezza e aspetta il miracolo d' amore, cui tutto il suo essere è preparato. Dal Collegio, donde è uscito pur ora, egli intravedeva la natura con occhio innanzi a cui ondeggiavano le immagini della bellezza antica, balzate di su le carte dei poeti. Ora ch' egli si trova nella calda atmosfera della famiglia, libero, nella serena primavera della sua vita e in una lussureggiante primavera della natura, quell' ordine di pensieri, quelle immagini letterarie non lo abbandonano d' un tratto, e solo gli si colorano d' una sfumatura tra romantica e sensuale. Vede una quercia, e pensa al virgiliano *saecula vincit*; si posa una colomba sulla sua finestra, e il pensiero gli vola a quella che Anacreonte aveva comprato da Citerea per una piccola canzone. E così, rampollando pensiero da pensiero, immagine da immagine, dalla visione luminosa e suggestiva del paesaggio ci conduce il poeta nell' intimo dell' anima sua, pervasa della stessa gioia che

“ prova in letto la tepida fanciulla
che s' avvede del sen che le fiorisce ” (vv. 28-29)

e ci prepara e ci fa indovinare il seguito: *cras amet qui numquam amavit*.

Nel II canto è l' Apparizione (vv. 39-60); nel VII è il primo grido della passione fattasi robusta (vv. 87-197). E nel successivo, il giovinetto affronta il pensiero ch' è l' amarezza del suo cuore; lui è il “ bianco figliuolo di signore, ” lei... Ma che importa? Il sogno è troppo bello per infrangerlo — e poi: *trahit sua quemque voluptas*....

La sua risposta è un simbolo (vv. 231-38), ma ha la grazia d'un epigramma di Anite. E così la passione prende radici sempre più salde nei due cuori, anche nell'altro, ché qui, nel poemetto, sono intramezzati pure alcuni distici cantati dalla fanciulla. Spesso anche, Milosao narra impersonalmente di sé e di lei; e ci dice or d'una visita fugace ch'egli le fa, or d'un'allusione al loro segreto, durante il gioco dell'anello, in un gruppo di giovinette; e il mormorare già maligno del villaggio; e l'angoscia di lei quando la chiede in moglie un giovine forestiere; e finalmente il grido straziante della povera fanciulla, quando sa che Milosao partirà; e l'amaro risveglio, la mattina che Milosao è partito.

Qui finisce la parte vissuta del *Milosao*. Il resto fu creazione fantastica, ideata per dare consistenza, intreccio e scioglimento di romanzo all'idillio.

A Milosao, nei paesi lontani ov'è andato, giungono voci maligne sul conto della fanciulla; e, al suo ritorno, sappiamo da due distici umili e strazianti di lei (vv. 760-63) ch'egli l'è ritornato ostile. Poi Milosao deve scoprire che la fanciulla è innocente, e soffre fino a che gli si offre l'occasione d'una spiegazione con lei. Egli è andato in una sua fattoria, coi fratelli; ma vi passa la notte insonne; notte dipinta in quattro momenti diversi, con pennellate sobrie d'una suggestività intensa (vv. 775-87). Al ritorno, incontra per via la fanciulla; il dialogo è semplice, piano, senza una recriminazione e senza una sdolcinatura. La passione, reciproca, par che dissimuli se stessa; è come un sottinteso (vv. 801-813).

Ma occorre pure avvicinarsi allo scioglimento di questa avventura; e il *deus ex machina* che annulla di botto la disparità di condizione che separa, come una barriera, i due amanti, è un tremuoto che rovescia al suolo la città loro. I due, vagolando fra le rovine, si ritrovano, ed egli la induce a seguirlo.

Poi Scutari risorge, e la Figlia di Cologrea, già adorna il dito della gemma dei suoi Signori, di " quei fieri cui ignota era Venezia," appare nel palagio, non ancora compiuto di riedificare, ov'ella entrerà sposa.

Alla vigilia del giorno delle nozze, Milosao s'effonde in un canto ch'è un salmo: ne precorre, ne antivede lo scorrere festoso, dall'alba al tramonto; sente stemperarsi il cuore di dolcezza, riecheggiandovi dentro, ardente ma raggentilito, il sospiro della Sposa del *Cantico de' Cantici*: " Laeva eius sub capite meo, et dextera illius complexabitur me":¹

" E quindi di domani il sole
cadrà: lei nel mio letto a quest'istessa
ora entrerà, dando a' miei baci il viso,
e il braccio mio le scaldierà i capelli." (vv. 950-53)

Ma qui un timore lo assale. Egli è ancora l'uomo primitivo, che paventa i numi gelosi della soverchia felicità degli uomini; è Policrate che getta in mare l'anello, per procurarsi un dolore che storni dal suo capo l'invidia o la punizione divina. E si rivolge alla Vergine, pregandola di non abbandonare

" lei, rapita alle sue vicine, come
di tra l'erbe una viola, perché odori
nei palagi." (vv. 960-62)

Pure, il deprecare non giova. Un altro canto solo dirà ancora la felicità di Milosao, già sposo, già padre felice.... Muore il bambino, che somigliava a lei, e muore, dopo poco, la sua dolce madre. Milosao rimane solo coi suoi ricordi.... Per quanto ancora la ricorderà? Un anno, due.... Poi tutto passa, tutto illanguidisce e dilegua, anche il ricordo, anche il rimpianto nel cuore che fu folle di lei; dove, a poco a poco, al ricordo e al rimpianto, subentra un sentimento di rancore verso la memoria dell'*estranea* che mise lui in discordia con la propria madre.

¹ *Cant. Cantic.*, II, 6.

Poi ancora un canto, ch'è come un inno all'impasabile vicenda delle cose, ringiovanite dalla nuova primavera; e poi un altro brevissimo, sibillino, l'addio alla vita di Milosao, ferito in battaglia. E sembra l'addio di Aiace, in Sofocle: "O luce, o terra sacra di Salamina mia patria; o focolare paterno, illustre Atene; amici allevati meco; fontane, fiumi e campagne di Troia; io vi saluto! Addio, voi in mezzo ai quali ho vissuto!"¹

Tale è il Milosao: un romanzo composto, nella sua parte migliore, di *eidyllia*, di quadretti di genere, il cui sfondo è un paesaggio non minuziosamente descritto, ma accennato e lasciato indovinare da qualche sobrio particolare, necessario allo svolgimento della scena, colto con limpido sguardo, reso con felice spontaneità. E questo sobrio elemento paesaggistico è una delle caratteristiche del *Milosao*: naturalmente — dato che l'idillio onde nacque il poemetto si svolse tutto all'aria aperta, al cospetto della natura nel cui grembo gli amanti vivevano. Può la natura essere assente, rimanere muta nella poesia che celebra un idillio aristocratico dei giorni nostri e della civiltà nostra, la cui trama s'intessa tutta nelle ombrie civettuole e tra i raffinamenti preziosi d'un *boudoir*: poesia d'un Baudelaire o d'un Bourget. Ma quando ella, la natura, è non solo testimone, ma propiziatrice, diresti, dei nostri sogni e dei nostri palpiti, allora ella diviene, inevitabilmente, il motivo dominante nella sinfonia della nostra passione.

L'altra caratteristica del poemetto, è il prevalere dell'elemento espositivo su quello puramente lirico. Anche in quella parte del poemetto che è sgorgata sotto l'impulso e l'ispirazione d'un amore realmente provato, poco il poeta s'effonde in sospiri, e meglio

¹ Cfr. *Aias*, vv. 859-63.

s' appaga nel ricreare, dinanzi al suo e al nostro spirito, l'episodio che lo beò. Così, al primo incontro con la giovinetta, a quel primo lampo di vicendevole simpatia ch'è preludio all'amore, non altro ei dice che questo: "Noi quella sera sembravam due bocche sorridenti a un'istessa ora beata" — ciò è un rilievo piuttosto estetico che sentimentale. Quando va, con una scusa, in casa della fanciulla (c. IV) e la trova che si pettina, e le dice le poche cose che sono il pretesto della sua visita, e fa per andarsene; e quella, volendo fargli onore di qualche cosa, sollevando con una mano i capelli sciolti sulla bianca orecchia, prende con l'altra due limoni dolci e glieli dà "accesa come fuoco nel volto" — è quello un momento di smarrimento delizioso, ma il poeta, che lo assapora, non lo descrive, e si contenta di suggerirne l'idea con quest'apostrofe delicata e profonda: "Dite, giovani amati, se piú dolce è il bacio!"

Diverso è il carattere delle brevi liriche cantate dalla fanciulla, dov'è sempre espressa, con rapidità e semplicità, non pure l'ardenza e l'angoscia dell'anima sua, ma l'umiltà sconfinata, il senso rassegnato di lei all'inferiorità sua verso l'amante. Questo non una, ma tutte o il piú delle volte, è paragonato da lei al Sole o a una stella; e lei, non una, ma tutte o il piú delle volte, se non si paragona a una "derelitta nuvola" (come nei distici pel suo ritorno) non osa neppure porgli di contro la personalità, evita di dire *io* o *me*, e nasconde il suo rossore, e tradisce il suo annichilimento, in un plurale di modestia, che conferisce una grazia dolorosa a quelle sue timide e delicate elegie.

Col *Milosao* il De Rada offriva ai suoi connazionali la prima opera d'arte riflessa, che fosse stata scritta nella loro lingua materna; e alla fama creatagli da quel poemetto egli fu, nel 1837, debitore della libertà e forse della vita. Appena ritornato, come abbiám detto, da Napoli nel suo villaggio natio, prese parte a

una cospirazione per fare scoppiare, il 22 giugno, la rivoluzione a Cosenza. Il moto fallì per essere mancati al convegno molti dei congiurati; ma il De Rada, che con altri Albanesi s'era trovato, puntualmente, al suo posto, fu denunziato da un anonimo. La lettera accusatrice capitò nelle mani d'un magistrato, italo-albanese anche lui, che letto il nome dell'autore del *Milosao*, la distrusse.

Dopo due anni di dimora in patria, egli tornò a Napoli, avendo l'animo "in potere di due fantasmi": Gloria, e Costituzione, "essendo troppo affascinato dal miraggio della libertà greca e romana, per non parerli arbitraria e oppressiva ogni monarchia assoluta" (II, 4). Arrivava a Napoli, raccomandato a Benedetto Musolini, ch'egli riteneva, e ritenne sempre "Rappresentante di Mazzini nel Napolitano."¹ E questa sua relazione col Musolini, non sfuggita alla vigile polizia borbonica, lo gettò, per un mese, nelle carceri di Santa Maria Apparente. Dopo liberato, fu sempre tenuto d'occhio, e dovette abbandonare lo studio d'avvocato di Raffaele Conforti per non cagionargli discredito con le continue visite dei birri. Così lasciò definitivamente la carriera forense, e nel 1840 entrò come precettore in una famiglia dell'aristocrazia napoletana, presso la quale, scevro di preoccupazioni per l'avvenire, si diede tutto "alla cura dell'allievo e al perfezionamento di sé medesimo." (II, 15).

Intanto il successo del suo primo poemetto, la simpatica aspettazione dei suoi connazionali dopo quel primo saggio, gli avevano creato l'obbligo di perseve-

¹ Questo Musolini, calabrese di Pizzo, si dava per Rappresentante del Mazzini, ma in realtà aveva inventato lui un'altra "Giovane Italia" (Cfr. Settembrini, *Ricordanze*, I, pp. 84 sgg.). Si vede che il De Rada non scoprì mai la mistificazione, e per lui la "Giovane Italia" del Musolini fu la vera, né quella del Mazzini conobbe mai. Ciò attenua l'irriverenza della frase oscura del De Rada (in II, 4) "Conobbi presto l'ambizione cadaverica (?) e l'imbocillità (!) di Mazzini e dei militi suoi."

rare nella via prescelsasi, *nullo trita pede*. Ed egli accettò l'impresa formidabile e si mise gagliardamente all'opera. Nel comporre il *Milosao* egli non aveva dovuto durare un grande sforzo per trovare i vocaboli e le espressioni: trattandosi d'un idillio ingenuo e primitivo, svoltosi in uno scenario agreste, né per l'analisi dei sentimenti, né per la rappresentazione delle circostanze esterne, il suo dialetto natio doveva rivelarglisi insufficiente. Ma ora il poeta si trovava di fronte a questo bivio: o ripetersi uggiosamente, restringendosi nella cerchia dei sentimenti e delle rappresentazioni ond'era materiato il suo primo lavoro; o allargare, con ogni potere, il lessico albanese, per rendere quel dialetto capace di esprimere tutte le facce della vita e tutte le sfumature del sentimento. Com'era naturale, e come lo consigliava amor di patria e baldanza giovanile, allettata da uno splendido miraggio di gloria, prese la seconda strada. Per cui, tutto ciò che il De Rada compose nel decennio dopo il *Milosao*, fu il risultato d'un sforzo meno artistico che linguistico, e noi nelle poesie di questo periodo notiamo piuttosto un'involuzione che un perfezionamento; e ciò notava il poeta stesso, critico, nella sua autobiografia, chiaroveggente dell'opera propria. "Ostava al genio, — egli dice, — lo sforzo indefesso e la qualunque [*mediocre*] riuscita di ristorare la lingua albanese, logora di più corde, ed educarla alla rappresentazione dell'ottimo vivere." (II, 18-19) *Ottimo vivere* era per lui, "vegnente da barbari" la raffinata ed elegante vita partenopea, che ora gli si rivelava più intimamente, nella convivenza presso la nobile famiglia di cui era l'aio; convivenza che arricchì l'arte sua di motivi che altrimenti avrebbe sempre ignorato.

I lavori che cadono in questo decennio, e sui quali non ci soffermeremo, furono: le *Quattro Storie d'Al-*

*bania*¹ — quattro scheletri di novelle romantiche, delle quali il De Rada, che fu rimaneggiatore instancabile di tutte le opere sue, non si occupò piú dopo che l'ebbe pubblicate una volta, il che equivale, dato l'uomo, ad averle ripudiate; — i *Canti di Serafina Thopia*,² poemetto piú volte rimaneggiato, che voleva essere, nella concezione iniziale del Poeta, il diario lirico d'una immaginata principessa albanese del secolo XV, un *pendant* femminile del *Milosao*; — una tragedia, i *Numidi*,³ composta "con ansia indigesta" ch  il bisogno di fama eragli divenuto "un incubo, poich  l'amore per vergine giovane d'alto stato s'apprese alla sua vita;" — e finalmente alcune giunte e ritocchi al *Milosao*, di cui diede, nel 1847, una seconda edizione ampliata e definitiva,⁴ con la quale il poeta mir  a dare maggior

¹ "Storie d'Albania dopo il 1460." Forma la II^a pte delle *Poesie Albanesi* di G. De R. (Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847-48.) L'Autore per , nella sua *Aut.*, nomina sempre queste novelle col titolo pi  semplice di "Quattro Storie d'Albania." Mi sono servito d'un esemplare, mutilo dell'ultima novella, che esiste nella Comunale di Palermo. I titoli delle quattro novelle, nell'ordine in cui si seguono, sono: *Anmaria Cominate*, *La Notte di Natale*, *Adhine*, *Videlaide*.

² Due edizioni, non compiute. La 1^a fu vietata dalla censura dopo stampata, nel 1839. Ne possediamo un esemplare mutilo delle pp. oltre la 64^a, in-8; porta questo titolo: *Canti Storici | Albanesi | di Serafina Thopia | moglie del Principe | Nicola Ducagino | Tradotti in Prosa Italiana | Napoli | Dalla Tipografia Boeziana | 1839.* Nel verso del frontisp.   un'epigrafe omerica (*Odys.*, VIII, 83-6), in greco e in prosa italiana. Il nome dell'Autore si ricava solo da una letterina dedicatoria, che occupa la p. 3, "A Michele De Rada," datata "Napoli, li 20 settembre 1839" e firmata "Vostro Ubbidentiss. figlio — Girolamo." — L'altra edizione, del 1843, porta il titolo: *Canti | di | Serafina Thopia | Principessa di Zadrina | nel sec. XV | Odys. VIII, 83-6 [solo testo greco] (Napoli, Stab. Tip. di Dom. Capasso, 1843.)* Manca alle Biblioteche. Posseggio un esemplare logoro e mutilo anch'esso oltre la p. 64 (c. X). Non so quante pagine manchino, ma certo poche, perch  il Marchian  che possiede un esemplare completo (egli accenna a "brevi chiarimenti che chiudono il volume") dice che i canti sono 10. Cfr. Marchian . *L'Albania e l'opera di Girolamo de Rada*, p. 72. (Trani, Vecchi, 1903).

³ Di questa tragedia ext. un esemplare nella Universitaria di Napoli ("I Numidi — Tragedia di Girolamo De Rada, tradotta dall'Albanese per l'Autore. Tip. dell'Urania, 1846"). Escluso del prestito, perch  parte della "Collezione Imbriani."

⁴ Nella Parte I delle citate "Poesie Albanesi di G. de R." (Napoli, Fibreno, 1847. Ext. in doppio esempl. nella Nazion. di Napoli "Libreria Calabria").

consistenza e un piú compiuto intreccio alla favola. A questo scopo, dove, nella redazione primitiva, ciascun quadretto lasciava intendere l'epoca, cui l'avvenimento si riferiva, per via d'una rapida pennellata iniziale, formante come lo sfondo della scena; nella nuova il poeta, preoccupato di stabilire con precisione il succedersi cronologico dei varî momenti, tolse o alterò quei versi descrittivi, sostituendovi il giorno il mese e l'anno dell'avvenimento;¹ e a questo sistema rimase poi fedele in tutte le sue composizioni posteriori. Aggiunse anche interi canti o parti di canto, aggiunte, in generale, di poco o niun valore artistico, perché manifestamente fredde e sforzate, e quando il De Rada compone a freddo, suol essere incomprendibile, come se la sua mente, non accesa dall'estro, non d'altro fosse capace che d'inabissarsi in cogitazioni tenebrose. Solo uno dei nuovi canti (il X) è perfettissimo e squisito di sentimentalità; ma se ripete, nel paesaggio e nella situazione esterna i motivi agresti dei canti del primo ciclo: — fanciulle che vanno a svellere il lino, e lei che resta, sola con lui, all'ombra d'un rovetto, rompendo insieme il digiuno con delle ciliege, — pure si rivela chiaramente ispirato dal secondo amore, non solo per il nome che vi ricorre di *Gavrile* (Gabriella), che è il *senhal* e forse il nome della "vergine d'alto stato" dal De Rada amata, intorno a quel tempo, a Napoli; ma anche per l'intonazione piú languida che arriva, nei vv. 324-38, ad arieggiare le aleardiane contemporanee *Lettere a Maria* (1847).

¹ Fu innovazione infelice: la successione psicologica dei vari momenti della passione era sufficientemente indicata dal contenuto di ogni canto; e l'indeterminatezza cronologica aggiungeva fascino alla finzione. La rigorosa e arbitraria cronologia aggiunta, venne, oltre a ciò, a trascinare per una serie troppo lunga di anni (dal 1405 al 1414) lo svolgimento dell'idillio — dall'innamoramento alla morte della Figlia di Cologrea; oltre che ingenerò, per una correzione frettolosa del testo d'uno dei Canti (c. III), una curiosa assurdità, per la quale V. Nota al detto canto, in fondo al volume.

Gli è che l' arte del De Rada s' era orientata ormai, definitivamente, verso il Romanticismo; quel Romanticismo dei Calabresi di quella generazione che il De Sanctis chiamò " Romanticismo naturale " per opposizione " a quello convenzionale di Napoli. " Se non che, mentre il Romanticismo del Mauro, del Padula, degli altri Calabresi che, scrivendo in italiano, per gli ostacoli frapposti al libero slancio del loro ingegno dalla influenza del Puoti e della scuola classicheggiante che imperava a Napoli;¹ per l' allontanamento dalle fonti native dell' ispirazione; per la lunga tradizione linguistica ch' essi dovevano rispettare se volevano ottenere qualche lode nella cittadella stessa del Purismo; mentre dunque quel Romanticismo tralignò e degenerò — nel De Rada invece, che era in condizioni di ribellarsi al Puoti e alla sua legge, mettendosi al di sopra del purismo e del classicismo, per il fatto stesso di aver eletto, come mezzo di espressione, una lingua vergine di tradizioni letterarie, e quella stessa di cui il suo pensiero si materiava nativamente; nel De Rada quei germi e quelle teorie, sviluppandosi in libertà, pervennero, nei suoi lavori, alla loro piú compiuta realizzazione.

E, intanto, e nel periodo cui siamo giunti, intorbidavano la limpida vena della poesia del primo *Milosao*; e di quella poesia stagnante, il De Rada, già vecchio, dava questo giudizio severo: " In fondo ad essa stava un desiderio languente, come può essere in una vita captiva dei guardi, della voce e fin del silenzio d' una padrona. Stavale pure a modello e a ragione la poesia francese di quel tempo, e la circostanza che accompagnavami, nel comporre, l' eco del pianoforte, che lontano dalle interne camere costringevami alle monotone sue diversioni. . . . " Pure " lo stile della *Serafina* " [il poemetto cui abbiamo accennato e che, se si toglie il

¹ Cfr. DE SANCTIS, *La letteratura Italiana nel secolo XIX*, pp. 73 sgg. (Napoli, 1898).

1° canto ch'è un idillio squisito, non fu, nel resto, che un mazzo disordinato e incoerente di sogni, di predizioni, di episodi scuciti ed oscuri] “ lo stile della *Serafina*, slombato dalla sovrabbondanza degli accessori, non ispiacque al pubblico che vi si era ausato ” (II, 19) e quel poema gli procurò “ una visita del giovine Alessandro Poerio, fratello di Carlo, tornato allora dopo lunga dimora da Parigi e che perdé l'eroica vita all'assedio di Venezia ” (ibidem). Poco piú tardi, nell'estate del 1844, dal Lamartine, di passaggio a Napoli, cui prima il De Rada aveva mandato i suoi poemi ricevendone una letterina cortese, gli furon dette “ parole che farebbero altero qualunque cuore.”

In quello stesso anno, dopo sette di assenza, rivide ancora il villaggetto natio, alle cui aure andò a rinfrancarsi per qualche tempo. Poi ritornò a Napoli, ma trovò “ nella vergine giovane come logorato in qualche filo il laccio che *li* avvinceva ” (III,8). E l'anno dopo, apparentemente per un nonnulla, ma in realtà perché il De Rada si sentiva umiliato dal sospetto ch'egli la volesse per calcolo, egli troncò quella passione, rimanendone le anime loro “ entrambe malate in loro fondo.” E quando la fortuna li ebbe fatti rivedere, dopo quarant'anni, “ lei vedova e sterile, *lui* orbo dei due figli che il mondo invidiavagli, sentirono insieme che nei taciti cuori la piaga non era sanata.” (III, 17)

E allora, per stordirsi, per dimenticare, intensificò, “ nella convalescenza della *sua* anima,” la sua partecipazione ai moti politici da cui doveva uscire la Costituzione. Ma egli era un poeta e un sognatore — assetato di libertà, ma “ per reminiscenza della vita ellenica, di cui lo avevano imbevuto i classici; ” e per cotesti idealisti, ingenui e primitivi, non c'è posto nel dí dell'azione, alla quale concorrono, per necessità ineluttabile, anche torbidi elementi dalla cui impura collaborazione

il loro spirito aristocratico rifugge. Così non ci meraviglia ch'egli abbia rinnegato la Libertà, quando da presso la vide, o credé di vederla, in quel torbido periodo della vita napoletana, che si chiuse con la tragica giornata del 15 maggio 1848. — Tutto il IV libro della sua autobiografia è dedicato alla rievocazione viva, animata e precisa della parte ch'ei prese, e della impressione che subì di quegli avvenimenti; e il quadro che egli ne traccia, concorda pienamente, con quello lasciato dal Settembrini nelle *Ricordanze*. Rileggiamo il Settembrini: "Tutti chiedevano, e i modi del chiedere erano furiosi, osceni, pazzi... Uomini che parevano ubriachi pretendevano tutto per forza, credevano la libertà un banchetto, a cui ciascuno dovesse sedere e fare una scorpacciata... era un'anarchia brutta."¹ Il De Rada n'ebbe nausea; e allora volle fondare un giornale "che separasse il bisogno della patria da quello dei chiedenti una mercede... I suoi mezzi erano pochissimi, ma baldo costituivalo la Rettitudine" (IV, 7). E uscì, "in povera carta e vecchi caratteri" l'*Albanese d'Italia*, che egli "tirò innanzi solo, con unico collaboratore Nicola Castagna² studente abruzzese... Come *lui*, questo giovane dava l'opera sua alla patria senza pensiero di compenso" (ibidem). E su quel giornale, dopo gli eccessi del 15 maggio, egli "stese una narrazione del fatto viva, veridica, piena di luce, ma franca in faccia ai vincitori cui *ei* non ubbidiva." Quella narrazione "si diffuse come un'acqua fredda sulle calde menzogne portate nelle provincie" e al De

¹ Op. cit. I, cap. XVII, p. 282.

² Questo Castagna fu avvocato e letterato, autore di molti lavori giuridici, storici, filologici; il De Gubernatis, nel *Piccolo Dizionario dei Contemporanei* (Roma, Forzani, 1895), lo dà nato nel 1823. Nel Mazzoni, *L'Ottocento*, p. 1373, figura "vissuto dal 1819 al 1887" ma in quest'ultima data deve esserci uno sbaglio di stampa (forse per 1897) perché nel 1895, data del Dizionario dei D. G. doveva esser vivente per potervi essere incluso; e d'altronde, nel 1894 scriveva il *Proemio* all'opuscolo dantesco di G. De Cesare "Note a Dante" nella Collezione del Passerini (n. XIII).

Rada non mancò il plauso di molti patrioti. Giuseppe De Cesare "principe dei liberali di Napoli" allora Intendente a Bari,¹ gli scrisse: "Caro De Rada, voi siete l'unico vero patriota, voi solo avete salvato il Regno." Il Generale Gabriele Pepe gli lasciò presso il guardaporta il suo biglietto di visita. Ma a molti altri venne in diffidenza. Il De Rada vide che di lui s'erano offese pur molte anime elette, come la Guacci Nobile, che appena lo rivide: "Avete, De Rada, — gli disse — ferito la patria nel cuore." Egli le rispose di aver voluto togliere alla reazione il pretesto degl'insorgimenti nelle provincie, fuochi fatui ch'essa sapeva di potere spegnere agevolmente (IV, 22). Ma quella sua condizione dolorosa, di non potere ormai più dire il vero che sentiva nell'animo senza urtare connazionali, compagni, congiunti, gli fece sentire il bisogno di appartarsi, di lasciare definitivamente la capitale, e ritornarsene al cheto asilo natio, al vecchio padre, dopo dieci anni di assenza. E così si chiuse tutto un ciclo della sua vita, quello che più importa al critico, quello in cui, come dice il De Sanctis, "nello spirito c'è un movimento ascendente che lo educa e gli dà una forma, e quando l'uomo è formato con tali opinioni e sentimenti e abitudini, tutto quello che gli vien dopo, non gli s'incorpora, ma gli si sovrappone."² E il De Rada in più che mezzo secolo di vita che gli rimase, e ch'egli trascorse, appartato dal mondo, segregato da tutte le correnti non pur della vita ma del pensiero, non altro fece che maturare in solitudine quei germi e quelle teorie da lui accolti in giovinezza; e la sua produzione poetica non fu più, si può dire, che una lunga e indefessa rielaborazione di sue creazioni anteriori, solo integrate, qua e là, di nuovi canti.

¹ Su Giuseppe De Cesare cfr. la densa nota 5 del Croce alle Lezioni del De Sanctis sulla *Letteratura Italiana del sec. XIX*, ed. cit. p. 192.

² Cfr. *Nuovi Saggi Critici*, p. 411. (Napoli, Morano).

da l'una banda a l'altra, a sollevargli il cuore contro l'intero mondo; e sopra e da lato, dovunque gli eran nemici, impallidirono. Ma pensò egli: quell'aura propizia ch'or da compagni venivagli, ben era de' suoi nemici, che forse l'avrebbero domani per se ritolta, straniero a tutti essendo. Soltanto, sí, custodirebbero il suo Dio cui seguíto avea orfano e sciolto da tutti, cui pregavan, nei templi de la Patria, la madre e i parenti. E disse: quegli il Sole de la casa ove nacqui, e costoro erba ch'ei fece e disseccerà. E sollevò la mano, e si segnò, che tutti lo videro, figlio di martiri essendo, nel posto or di essi. Disfavillò, livido, d'ira Amuràt, e dietro agli sguardi del figlio, tutti gli sguardi de la turba si volsero a lui. Ma già l'uno de' Tartari, tardandogli troppo l'attesa del periglio, che l'ima vita nel cuor sommoveagli, spronò il destriero addosso all'Eroe, pur senza l'invito de le trombe, ed il plauso coperselo de' cavalieri. Si scosse l'Eroe; e come leone che sente il nulla del vento che turbagli sopra le cime, lanciossi a ferirlo, cosí conculcando il dispetto di tutti. E appena si vennero presso e gli scudi l'aste ferirono, il Tartaro ne lo spavento sentí de le viscere trascorrersi gelido il ferro, e tutte le cose, pallide ne la morte confondersi vide. Qui giunse (tardi!) l'altro, di sopra a l'Eroe l'arma estollendo, ma balzò da l'assalto e impennossi del bene avventurato il destriero, e la punta mortale ne la cervice accolse. Al cielo, seno del giorno e de la vita che salva eragli, gli occhi levò, levò gli occhi l'Eroe, e da 'l pensier che ne trasse d'esser fatato, in piedi saltò acre, e tremò il suolo intorno. Or la spada sua damaschina, levata sul nemico omai solo, furente oltre il ciglio il destriero colpí del nemico, e giú l'orecchio spiccatone al suolo, al ginocchio ferí il cavaliere, e in due giú partita la sella il largo ventre al giumento con lunga vermiglia ferita aprí... Balzò il cavallo, il capo nel freno, ed il corpo verso i portici grémiti esagitando. Ma spenti gli occhi già, le intestina che ad ogni passo allungavansi, le zampe intricovvi e squarciolle, ond'ei ritrovse gli ocstramazò, sotto di sé il cavaliere ingombrando. [chi e E su correagli acre l'Eroe, con la spada foriera di pianti; ma piú ratta la pelle de la bandiera, pur come

intelligente, caduta addosso al vinto, col cieco capo sul capo, sembrò con le mani stecchite rattenerlo: onde, intorno, un orror cupo gittò....
 — Non ucciderlo! Tregua! — impose Amuratte all' Eroe. Udì quegli, e si volse, mitigando la gioia che in volto imporporavalo, e torse al suolo la punta grondante.... Allora le schiere de l' esercito ch' ebbero duce clamanti affollaronsi tra i colonnati, a baciargli le man sull' arena, festose.... Il Sultano, da l' alto, con piene le mani piovea scudi d' oro ai fedeli." ¹

Tolta questa pagina, veramente stupenda, Skanderbegh è come assente dal poema che da lui prende il nome; ma non mancano altre pagine di eroismi sublimi, altre figure di guerrieri meravigliosi. Pure non tutto il poema risuona d' armi, ché, in gran parte di queste rapsodie, il De Rada non fece che assolvere il compito, propostosi fin dal 1837, di essere un dipintore di "passioni vere," incarnate nelle donne e fanciulle dello *Skanderbegh*, in cui il tipo femminile acquista una meravigliosa varietà di fisionomie e di caratteri. E questa maestria nel tratteggiare, con incomparabile nettezza e varietà, il tipo e l' anima femminile, ci mostra, nel De R., il segno ch' egli aveva già superato il primo momento della sua personalità di poeta, legato all' ispirazione propria, soggettiva, del momento; e che al poeta lirico era già subentrato l' epico e il drammatico, avente il dono di uscire fuori dal proprio sé, dalle proprie affezioni, dal proprio carattere; avente la capacità di obiettivarsi e di estrinsecarsi in visioni indipendenti dai propri stati d' animo. Così non ci stupisce che il prossimo passo del De Rada possa essere stato sulla via del teatro; e che, dopo avere lumeggiato di scorcio, in brani di forte poesia narrativa, la psiche femminile, abbia tentato la prova suprema di affrontarne la rappresentazione drammatica, nella *Sofonisba*.

¹ Nostra traduzione. Pubblicata la prima volta in ' *Scienza e Diletto*, ' a. XII, n. 8. Cerignola, 31 febb. 1904.

Prima, però, di pubblicar questo dramma, tentò il De Rada di placare la critica, scandolezzata d' un poema — lo *Skanderbegh* — frammentario, non organico, non uno. E raccolti tutti quei canti di esso che si connettevano, in senso lato, alla caduta della sua patria in potere dei Turchi, le ripubblicò — sotto il titolo appunto de "La Caduta della Reggia d' Albania" — nel giornale politico-letterario albanese, che dal 1883 al 1887 egli stampò a Cosenza.¹

È superfluo dire che quella critica, oltre ad aver torto, pretendeva dal Poeta l' impossibile. E in verità un poema epico vero e proprio — se pure fosse possibile, nell' epoca nostra — non si può concepire all' infuori della piú larga conoscenza degli usi, dei costumi, delle abitudini del popolo cui si riferisce, il quale dev' esservi ritratto con tutta l' anima sua, con le stesse sue superstizioni, come fece — per citare un moderno — il Mistral in *Mirella*, che appunto in grazia di ciò ha potuto essere, giustamente, definita "un paese fatto libro." Ora, che sapeva il De Rada di quel popolo d' Albania del secolo XV, di cui voleva celebrare gli eroismi? C' erano, almeno, i libri dai quali avrebbe potuto desumere tutte le notizie che avrebbe poi elaborato nella mente commossa? Egli non aveva altro a sua disposizione che la storia d' Albania — storia lacunosa e sommaria, ché non certo l' Albania ha avuto un Muratori — e i canti popolari degli Albanesi d' Italia. Ma storia e canti popolari null' altro dicevano a lui che alcuni nomi, alcune situazioni appena accennate. Ed egli, a quei nomi, in omaggio alla sua patria d' origine, faceva l' onore d' imporli alle creature della sua mente; a quelle situazioni, amorosamente aggirandovisi intorno, dava lo sviluppo e il rilievo della realtà.

¹ Il *Fidmuri Arbërit* (La Bandiera d' Albania). Ne uscirono 31 numeri. di 16 pp. in 8, a 2 colonne. Irreperibile. Non l' ha la Naz. di Firenze. La Naz. di Napoli possiede (" Libreria Calabra ") il solo n. 4 dell' anno 1887.

Quanto poi a dare, nello *Skanderbegh*, il poema “uno” — anche se lo avesse voluto, e vedremo che non lo volle mai — gli mancava, oltre a tutto, questa cosa essenziale: la conoscenza geografica diretta del teatro di quelle gesta, perché, nel momento della creazione, avesse potuto la sua fantasia, non solo immaginare le azioni, ma localizzarle, e inquadrarle in un paesaggio. Invece il De Rada, poiché la sua cognizione dell'Albania vera e propria era attinta dai libri, si limitava, insomma, ai soli nomi dei fatti geografici, semplici *flatus vocis*, non associati, nella sua mente, a nessuna immagine, e che perciò non avrebbe potuto rappresentare, perché per rappresentare è necessario aver visto; — il De Rada, poiché doveva pur determinare il punto del tempo e dello spazio in cui l'azione avveniva, ricorse all'artificio di metterne l'indicazione, come una didascalia, in cima a ogni canto. Ma la conoscenza diretta del paese non gli era solo necessaria per ricavarne un elemento descrittivo, un ornamento paesagistico; essa gli era indispensabile, se voleva coordinare in un tutto le azioni che narrò saltuariamente. E che sia così, si può vedere nei Promessi Sposi, dove “quel ramo del lago di Como,” e il Resegone e l'Adda, e la via di Monza, e gli altri luoghi tutti, con la conoscenza precisa e diretta che il Manzoni ne aveva, diventarono, diremmo, un elemento dinamico dell'azione, che, altrimenti, non avrebbe avuto un così complesso sviluppo e una così serrata concatenazione.

Ma a parte queste ragioni, sta il fatto che al De Rada ripugnò sempre — romanticamente — il predisporre un piano per le sue creazioni. Egli pensava fosse negazione di poesia, che per lui era inconscio gettito incandescente di pensiero commosso, quella per cui la mente riposata avesse precedentemente apparecchiato uno stampo; egli negava nome di poesia a tutta quella parte d'un poema intesa a formare i trapassi e le su-

ture, da una situazione all'altra, da un canto all'altro e proscriveva inesorabilmente tutto ciò che è caviglia, *remplissage*. E per questo abbandonò la rima; per questo incluse nei suoi poemi un'apparente drammatizzazione, introducendovi il dialogo, non perché egli mirasse a farne dei drammi, ma perché egli non ci teneva affatto a riprodurre meccanicamente i procedimenti degli antichi modelli, lasciandosi, invece, guidare, non solo dal gusto, ma da una logica inflessibile. La quale gli diceva che se le formule omeriche "*così disse*" "*così rispose*" "*a lui*" o "*a lei rispondendo*" erano una necessità per i primitivi poemi, destinati ad esser detti; era non solo logico, ma utile, eliminarle nella poesia moderna destinata alla lettura, e in cui basta apporre a margine del testo il nome dell'interlocutore, o un altro artificio tipografico qualsiasi, per ottenere lo stesso scopo, alleggerendo l'opera poetica degli incolori *verba dicendi*.

Come si vede, ciò che la critica notava come difetto, è nello *Skanderbegh*, e in genere negli altri poemi del De Rada, un pregio, e insieme uno dei più spiccati caratteri che l'opera sua assegnano, incontestabilmente, alla scuola romantica. E ciò che si può rimproverare a quel poema, non è già d'essere frammentario e molteplice, anziché semplice ed uno; bensì che il Poeta v'abbia intruso interi canti composti a freddo, e sciupato, qua e là, anche le pagine più ispirate, incastrandovi astruse digressioni moraleggianti, o addirittura catechistiche, che arrestano il lettore e ne conturbano il godimento estetico.

Il dramma *Sofonisba*,¹ rifacimento in cinque atti e in prosa italiana della citata tragedia giovanile "I

¹ *Sofonisba*, dramma storico di G. d. R. — Napoli, A. Bellisario e C. (R. Tipografia De Angelis) 1891, pp. 75 in 16°. Ext. nella Bibl. Naz. di Napoli ("Libreria Calabria").

Numidi," fu dato dal poeta come traduzione italiana d'un originale in versi albanesi. Ma in realtà il dramma fu redatto compiutamente solo in italiano, e di esso solo pochi frammenti in verso albanese lasciò, inediti, l'Autore. Se pure questa circostanza non ci constasse personalmente, basterebbero due considerazioni a farcela congetturare: la prima è che il De Rada, il quale riteneva sua missione di mostrare, coi fatti, la potenzialità artistica della sua lingua, a costo di qualunque sacrificio avrebbe pubblicato il testo del suo dramma, e non la sola traduzione. L'altra considerazione è che il dramma, con la rigorosa subordinazione a un piano prestabilito, era la negazione stessa del concetto che aveva il De Rada della poesia.

Nel I° atto, il De R. ci presenta Sofonisba ancora fanciulla nella casa paterna; ella esprime il proposito di restar fedele al fidanzato, Massinissa, ch'ella ama, e di respingere le nozze di Siface, cui i genitori la destinano, meritandosi, così, la maledizione materna. Il I° atto dunque si chiude con una situazione analoga a quella, con cui si chiude il III° di *Giulietta e Romeo*. Ma dal I° al II° atto la situazione si fa del tutto diversa. In *Giulietta* l'amore ostacolato per Romeo, l'abborrimento per il matrimonio con Paride, i tentativi per conseguir quello e sfuggir questo, sono la causa unica del successivo intreccio di casi che porta, fatalmente, alla catastrofe. In ciò che soffre, in ciò che pensa e dice, in ciò che opera Giulietta pel conseguimento del suo fine, risiede tutta la commozione oltre che tutta la macchina del dramma. Nella *Sofonisba* deradiana, l'eroina, dal II° atto in poi, sembra aver depresso perfino il ricordo del suo amore di fanciulla. Moglie di Siface, ella ha accettato tutti i doveri del suo nuovo stato; ella ci appare trasfigurata in un virago magnanima, piena di dignità e di dominio su di sé; ella arriva a farsi incoratrice e consigliera del ma-

rito. Nell' accampamento vede lui pallido e lo rincora:

“ — Così pallido, Siface! Ne ha forse qui prigionieri il destino?

“ SIFACE. — Quella luna dall' alto fa pallidi gli esseri viandanti quaggiú. Fu detto che ogni notte Ella irradia a processione di defunti.

“ — Che pensieri son questi, o Signore, in tempi che a noi fan mestieri consigli e pronte opere seguaci? ”¹

Quando Siface fa un' allusione al primo amore di lei, ella risponde: “ E sia: perché tornarvi col pensiero? Quando venni alla tua reggia fortunata, solo ti recai il tempo che m' era a venire, il passato piú nelle mie mani non era. ”²

Quando apprende dalla sua nutrice l' ostinazione di Scipione nel voler lei congiunta al marito nel suo trionfo risponde: “ Tu non piangere.... C' è ancora altra strada da prendere, e per paese lontano.... ” E, rimasta sola, e fattasi davanti allo specchio, si trae dal dito l' anello col veleno. “ Non rabbrivire, o mia Vita: ti uccido io, colei che piú ti ama; dacché gli Dei mi ti fecero efimera per poterti sottrarre al disonore.... ”³ E compie, con eroica fermezza, il suicidio, conscia della bellezza del gesto che compie: “ Destino altero è questo, e non comparabile al poco che la vita ci offrirebbe in cambio in mia casa. Dimenticata col tempo che passò, e consunta da umili cure prolungate fino alla fine, ivi cesseremmo in morte come un' oscura anima che popola la terra. ” Ora una calma così ferma e serena, anziché deprimere, rialza le anime nostre. Ed è questo che fa, della *Sofonisba* del De Rada, un dramma mancato: il difetto d' interesse tragico, d' emozione tragica. Dalla fine del I° atto in poi, il Poeta rinunciò a darci un dramma d' amore; e in tutti gli altri quattro atti, sembra abbia preso l' impegno

¹ A. III, sc. III, p. 46.

³ A. V, sc. IV e V, pp. 70 e 72.

² *Ibidem*,

d'imporre Sofonisba, non alla nostra pietà, ma alla nostra ammirazione. Le parole di Sofonisba: "... o mia Vita, ti uccido io, colei che piú t'ama, dacché gli Dei mi ti fecero effimera per poterti sottrarre al disonore" chiuderebbero il dramma in modo sublime e toccherebbero le piú alte cime del *pathos* tragico, se Ella si trovasse nella situazione d'una Cleopatra, che per tutta la durata del dramma, non altro avesse fatto che lottare disperatamente per evitare quella soluzione, e il cui suicidio fosse la conseguenza ineluttabile dell'inermità dei suoi sforzi per *submittere sibi res non se rebus*. Diversamente, perché il suicidio di lei, cosí inerte e passiva e impeccabile durante tutta l'azione, potesse toccarci nell'intime fibre, sarebbe stato necessario che almeno, avviandosi al passo fatale, ella trovasse di quegli accenti di strazio e di pietà, quali ne hanno Ifigenia nell'apprendere il destino riserbato dal padre, Cassandra nel presagire il suo, la stessa Sofonisba del Trissino, dalla psicologia appena schematicamente accennata, nell'affidare alla sorella d'elezione il figlioletto che lascia in orfanezza. Qui invece la catastrofe, un suicidio, ci lascia non commossi, ma ammirati. E se dovessimo indagare il perché dell'insuccesso, dal punto di vista drammatico, di questa concezione deradiana, noi lo troveremmo nel soverchiante idealismo del Poeta, nella cui arte, che di tipi femminili si compiacque con costante, esclusiva predilezione, è raro si trovi una figura di donna, che non abbia tutte le bellezze e tutte le perfezioni morali possibili. Ora, dal vecchio Aristotile che primo ne fece il rilievo, al De Rada che ne fece la piú recente, o una delle piú recenti esperienze, la perfezione morale assoluta è la negazione quasi assoluta dell'eroe di tragedia o di dramma.

E bella di tutte le perfezioni morali ci appare *Serafina Thopia*, l'ideale sorella di Sofonisba, nel poema

ultimo del De Rada ch'è, salvo notevoli aggiunte, un rifacimento del poemetto giovanile "*I Canti di Serafina Thopia*" cui già abbiamo accennato. In quel poemetto, il De Rada era rimasto fedele alla forma autobiografica, inaugurata nel *Milosao*, e ciò perché le sue condizioni di spirito, in quell'epoca, gli impedivano di uscire fuori di se stesso, e di foggiate caratteri o fingersi sentimenti diversi dai propri. E il personaggio di Serafina non fu che la solita trasposizione dell'io deradiano, e, quella volta, in un personaggio femminile, perché dato l'impegno del Poeta, di accoppiare lo sfogo lirico della sua passione con la celebrazione dell'Albania eroica del secolo XV, egli sentì tutta l'assurdità d'una finzione che avesse attribuito i moti d'un'anima come la sua, allora così ricca di languida sentimentalità, a uno di quegli acri commilitoni di Skanderbegh, non certo più pervi all'*humanitas* e al sentimentalismo, d'un Ali di Tepelen, o, se vi piace meglio, d'un Issa Boletinaz. E così, quando il poeta, nella già tarda vecchiaia, volle, prima di morire, lasciar congiunto in un corpo talune delle sue *disiecta membra*, e concepì e collegò in unica cornice quelle sue concezioni ch'egli intitolò, in italiano, *Uno specchio d'Umano Transito*¹ (forse occorrendogli alla mente il dantesco "vivi — del viver ch'è un correre alla morte,"² che potrebbe, scolpito sul poema, suggerirne benissimo l'intonazione e lo scopo); la creatura centrale di questo poema fu di nuovo Serafina Thopia; ma dell'antica forma autobiografica non rimasero più che poche canzoni della protagonista, intercalate nel poema.

In questo, la tela si allarga e l'azione si delinea

¹ "G. d. R. Poesie Albanesi, vol. II. (non si sa quale il P. considerasse come vol. I. di questa edizione, forse disegnava una nuova ristampa del *Milosao*). *Uno specchio d'Umano Transito*. Napoli, Di Gennaro e Morano, pp. 137 in 8. — Ext. nella Naz. di Napoli ("Libreria Calabra").

² Purg. XXXIII, 53-4.

precisa. L'amore della fanciulla per Bosdare degli Stresi è conculcato meno dall'inimicizia fra le due famiglie, che dalla ragione di Stato: il padre di lei sente che il peggior danno proviene all'Albania dalla discordia dei capi, e, per quanto è in lui, dà opera a cementarne l'unione concedendo la sua diletta figliuola al Principe Nicola Ducagini. Tale è, inizialmente, lo scopo cui convergono i molti episodi secondari del poema, che presenta una vera folla di personaggi; e se la protagonista, esteriormente, appare Serafina, i protagonisti, in realtà, sono due; giacché la figura che balza al primo piano, fino a quando il dito di Dio non l'annienta nel modo più tragico, è Bosdare, la figura virile più compiuta della poesia deradiana. Il Poeta, che ne ha indagato tutti i moti dell'anima profonda, ci denuda quell'anima e ci dà, in essa, la misura della sua potenza.

Bosdare è figlio d'una famiglia ereditariamente nemica a quella di Serafina. Si innamora di lei, le offre il suo amore e lo vede ricambiato. Escluso dalla casa di lei, si contenta di guardarne, dal di fuori, le stanze illuminate dove si protrae la veglia. E assistiamo alla prima rivelazione del suo carattere generoso quando da quella casa, esce una cugina di Serafina, Olimpia, accompagnata da ancelle e servi, e s'imbatte in tre giovani turchi, uno dei quali la insulta, e Bosdare lo uccide. Questo generoso intervento a favore d'una fanciulla che gli era indifferente, anzi di famiglia nemica, lo caccia in esilio, dov'egli si reca nel cuore l'amore di Serafina, cui invia, partendo, una melanconica serenata; ed ella gli risponde cantandogli il delizioso mito d'una fanciulla che, nella fida attesa dell'amante che tardava a tornare, perché non invecchiasse intanto, fu mutata in mandorlo snello, e quando egli tornò

“ a lui vicina fiorì tutta bianco
ella, per rallegrarlo, per dirgli: — Io mi sto bene. — ”¹

Ma nell'assenza di Bosdare si stringono le fila del fatto che deve distruggere la sua felicità; il fidanzamento di Serafina. E quand'egli ritorna, glorioso per aver liberato dai Turchi la sua città, apprende ch'ella, fra giorni, sposterà un altro uomo. Egli resta “ come ombra defunta: ” invano a lui la madre e le vergini sorelle esprimono la gratitudine della città che lo saluta “ Signore dei suoi dí risanati, ” e gli accendono i lumi nella stanza e gli empiono la coppa di vino generoso. Non una parola ei trova per quei cuori fedeli. L'immagine divinizzata di lei perde, in quell'ora di cruccio, ogni idealità; e mentre è immerso nei suoi “ lividi pensieri ” vengono due caporioni a reclamare, in nome dei soldati, una donna ch'egli ha fatto prigioniera col suo figlioletto (e cui Bosdare avea promesso salva la vita,) volendo trarne rappresaglia contro il marito di lei, duce dei Turchi sconfitti. E Bosdare, in cui il disperato dolore proprio soffoca ogni voce di umanità e di onore, risponde che l'esercito è sciolto, e che il bottino non è suo ma della città: la città ne disponga. È una sentenza di morte, per la donna e il pargolo innocente. E già, sul piano della chiesa si vede, altissima, la pira preparata pel martirio della prigioniera. Soffia il vento e il cielo pieno di stelle pare arretri piú in alto, nella profondità delle tenebre, quando si accendono le fascine, ed alta sul rogo, rischiarato dalle vampe verdastre, appare la madre col bambino in braccio.... Bosdare, solo nella sua camera, vede lo spettacolo atroce; e con l'infelicissima “ cui diede la sua fede sleale, ” vede andar consunta, su quel rogo “ ogni nobiltà di sé, ogni diritto di ottener piú nulla da quel cielo sempre puro. ” Cade l'ira; ritorna pura l'immagine della donna amata,

¹ O. c. Pag. 30.

non d'altro colpevole che d'obbedire ai genitori; angoscia e rimorso, amore e vergogna gli tempestano nell'animo; e "cadde sulla sua faccia, sul letto, mugendo come toro ferito nel cervello."

La domenica seguente, mentre egli fugge lontano, sul suo cavallo, lungo il molto risonante mare (e ci ricorda Achille, piangente per un uguale dolore) e lasciato il lido, s'inoltra in un viale di pioppi, ma l'ombra d'una madre col bambino in braccio, proiettata non si sa donde, s'intrica a' piedi del cavallo, che s'impenna e lo getta a terra tramortito; — in quel medesimo mattino, la mite e dolorosa principessa assiste gelida, cerea, al suo rito nuziale.

Passa del tempo. In lei il sentimento del suo decoro di sposa cancella fino il ricordo del suo dolce passato; Bosdare rimane, per lungo tratto, nell'ombra, mentre si matura il fato oscuro e tragico che l'annienterà. E, a questo punto del poema, non c'è forse più nessuno dei lettori che ricordi Olimpia, la bella cugina di Serafina, colei che Bosdare sottrasse agl'insulti del Turco, e li vendicò, per lei soffrendo l'esilio. Da quella sera ella s'è ritratta nel suo palagio, e il poeta non s'è più occupato di lei; non s'è fatto, a proposito di lei, la domanda: *A quoi rêvent les jeunes filles?* Ma non l'ha dimenticata; e al momento opportuno, ripresentandocela, lascerà che noi stessi ci domandiamo: quel cuore di fanciulla, che si vide salvata da Bosdare — il figlio d'un nemico; — che lo seppe esule per lei, bandito per lei; quel cuore di fanciulla, poté, da quella sera, avere altro pensiero che per il suo salvatore? E la gratitudine non dovette, nell'anima sua, colorarsi d'un caldo riflesso d'amore? Tali cose il poeta lascia a noi il pensarle. L'arte sua, in quest'ultimo poema specialmente, è fatta così: lumeggia, quando il nume lo investe, questo o quell'episodio della vita, ma non indaga, né s'indugia a trattare gl'impercetti-

bili fili onde s'intesse il destino degli uomini, e che di quegli episodi sono la preparazione oscura e banale. Ora ritorna a Bosdare, che, da quando si macchiò irrimediabilmente, degradandosi agli occhi suoi propri e del mondo, non può che scendere sempre più giù. Più soffre, e più tenta di stordire il suo dolore, e cerca, nell'ebrezza d'un amore colpevole, un balsamo all'inguaribile piaga — Achille che degrada in Lovelace — e sempre più s'avvicina all'abisso che l'inghiottirà. Egli non s'avvede ch'esso è già spalancato a riceverlo; che il dito di Dio è su di lui, prossimo a coglierlo... E lo coglie in un modo raccapricciante. La scena di questa espiazione è veramente degna di Shakespeare. Quella sera, in casa degli Stresí, si tarda ad apparecchiare la cena, come se la Sera, consapevole, volesse ritardare *quell'ora*. Così, la solennità di ciò che sta per succedere, induce nell'animo del poeta, un senso pauroso dell'invisibile, ed anima la sera, l'ora, il vento, la tempesta — tutto prende una parte alla tragedia che sta per svolgersi. L'ora fatale s'avvanza, e la pioggia, che si riversa perenne, vuol quasi velarne l'arrivo. A mensa, Bosdare rimane distratto, assorto in altri pensieri, come estraneo ai suoi cari che gli sono intorno: e presto si ritrae nella sua camera...

“Aspettò che al palagio ogni pispiglio tacesse; e allor la camera lasciò d'un cero al lume. Ne 'l cortile, aperta la porta, il vento del di fuori, dietro respingealo, investendogli le carni e arricciandogli i peli. Lampeggiava, ed il superno mar giù riversandosi, rombando, ognor più vasto dilagava sopra la terra. Il soffio tenebroso rotava nella corte, e una presaga debole voce disse: — Non andare!... — Ma il vano cuor rispose: — Ch'io mi resti dal rifugiarmi nel palagio suo — un paradiso che m'è aperto — solo

per una piena d'acqua che v'ha in mezzo? —
 E giù nel lago, che le accese nubi
 riflettea dal profondo, si slanciò.
 Dal tempio, intanto, gli colpia l'orecchio
 un suono di campana, umile voce
 terrena, voce che il cessare implora
 de la pioggia dirotta; ché di sotto
 alle tegole già presso a squagliarsi
 l'umana vita ha suo rifugio. E al buio
 con gocciole sorelle, sua parola
 larga dicea la piova... Ed ecco, in alto
 e intorno, rintronò con uno schianto
 l'alto ruinante folgore, con ali
 entro le nubi; e ne balzarono, entro
 i letti, i maschi de le case tutte.
 Cadde ad Olimpia sul ricamo l'ago
 di tra le dita....”

A Olimpia. Era lei che aspettava Bosdare; era il
 suo palagio, il paradiso che gli era aperto: ché ella,
 l'incauta!,

“priva
 del genitore essendo, e dalla madre
 celandosi, la casa aveagli aperta,
 lui nel morbido letto, senza nozze,
 accogliendo nel buio. E già i fratelli
 piccioletti, da molte settimane,
 vedeano, a mensa, starsene dimessa
 la sorella, nel nastro verginale
 accolte l'auree treccie, ricadenti
 sopra la nuca come neve bianca;
 e ignoravan la piaga, che nel molle
 seno celava, onde fuggian sdegnose
 la lor casa le eccelse ombre degli avi.”

Or, quella sera, accanto alle vetrate,

“con vicino
 una candela, Olimpia, sul ricamo
 china, in mezzo alla pioggia commettea
 a la sua voce una canzon dolente;”

e quando, al fragor di quel tuono, le cade sul ricamo
 l'ago di tra le dita,

“...trepida coverse
 il telaretto, ed accostò la fronte¹
 alle vetrate: ov' ella guardi, buio.
 Indi passò allo specchio, impallidita
 di cera: si guardò selvaggiamente
 e non si riconobbe. E intanto ignare
 due lacrime fluironle; le terse
 con non so qual pensiero ella; di nuovo
 ritornarono a scorrere. Quand' ecco,
 come per mano dall' esterno, i vetri
 s'apersero, e femminei ululati
 entrarono col vento, e, dal palagio
 degli Stresí, un percuotersi d'imposte.
 E dal tumulto che giú accorse, sulla
 strada, con urli e gemiti, s'avvide
 che facevan compianto su l'eroe
 che pur ieri fu suo... L'idea che prima
 alla sua mente balenò, portata
 da un demone, fu ch' Ella sola un germe
 di lui portava, al suo grembo commesso;
 e forsennata accorrer giú volea.
 Ma su la soglia Bosdare le apparve:
 — Dammi la mano, Olimpia, e andiamo, mentre
 la tempesta ci asconde... La coscienza
 tu, che qui macchieresti la tua casa,
 io la fiducia, che di questa notte
 l'ora lavato ha i miei peccati, insieme
 ci porteremo nel remoto asilo
 cui non sappiamo... —

Ella si porse; e nulla
 trovando al posto de la mano, e nulla
 dove cercava al suo braccio attenersi,
 le si agghiacciando nel bel corpo il sangue
 cadde, e su lei la camera si spense.”²

Poi, alla morte di Bosdare, non tarda a seguire (tale il viver dei vivi, “ch'è un correre alla morte”) quella di Serafina. Ella, madre di figliuoli a lei nati da un uomo che non amava; orba del figliuolo piú piccolo — perché nessuno dei dolori d'una donna a lei fosse ignoto nella breve vita — si spegne nella città stessa che la vide nascere e ne racchiuse l'adolescenza serena,

¹ Testo: “le trecce.”

² L. IV. St. III. — Nostra traduz. Inedita.

l'amore troppo presto appassito, le nozze velate di tristezza; e dov'ella è rivenuta per chiedere all'aure native ristoro alla cadente salute. Nella chiesa ove rientra, dopo tanti anni, le vanno gli occhi a un posto noto, dove, nei tempi dolci e lontani, essi incontravano il baleno di altri occhi ridenti; ed ora quel posto è vuoto, e di Bosdare non altro rimane che il simulacro marmoreo, immoto a quello sguardo che già lo faceva sussultare e lo invernigliava di felicità. E Serafina, perduto l'ultimo frutto delle sue viscere, baciati appena i due piú grandicelli, che le rinfrescano, col tocco delle gote infantili, le povere carni febbricitanti, chiude gli occhi pacata, lasciando immobile " la spoglia ov'ebbe l'intelletto e la parola."

Tale il poema ultimo del De Rada. E, nonostante l'ineguaglianze inevitabili in una composizione, diremmo, di mosaico, con frammenti composti in tempi diversissimi, e la intrusione di concezioni assolutamente grame e prosaiche dovute agli ultimi anni del poeta già quasi decrepito; difetti certo gravissimi, che dannerebbero dalla lettura chi non sapesse quali filoni d'oro schietto — che ci è parso dovere di critico rivelare e additare — venino l'incondita mole; nonostante tutto questo, lo *Specchio d'Umano Transito* è ben altra cosa dai languidi e monotoni *Canti di Serafina Thopia*. Il De Rada, maturo di senno critico, intuì, nell'età sua piú tarda, che un poema non può significare altro che azione. E se pure, fedele a un suo prediletto canone estetico, di cui non ci sfuggirà la portata romantica, volle riportare la tecnica di questo suo poema a quella d'un'epoca lontana, quando (come dice il buon Demogeot¹ parlando delle vecchie epopee feudali) l'opera d'arte *a quelque chose de fortuit dans sa marche* e la sua unità *c'est l'unité de l'histoire substituée à celle*

¹ Cfr. *Histoire de la Litt. Franç.*, 27 éd. Paris, Hachette, 1903, pp. 83-84.

de la fiction, c' est le plan de la Providence, au lieu de celui du Poète, — non solo egli lasciò qui la forma autobiografica, forma che comporta, come ha osservato recentemente il Croce a proposito delle *Confessioni d' un Ottuagenario* del Nievo, una elasticità che fa perdere al lavoro d' arte ogni limite e configurazione; ¹ ma seppe creare, accanto ai protagonisti, una folla di personaggi, ognuno dei quali dice la sua parola, compie il suo gesto, cede ad altri il suo luogo, dilegua; secondarie figure che servono a dar piena ed intera l' illusione della vita, colta nella sua realtà, senza orpello, senza *apprêt*: qualcosa che ravvicina l' arte deradiana di alcune di queste pagine al probò naturalismo scandinavo e russo, in fiore negli ultimi giorni del Poeta.

Non entra nel quadro di questa notizia, ed altri l' ha già studiata diligentemente nella sede opportuna, ² la lunga attività spiegata dal De Rada, dal 1850 al '900, come apostolo dell' idea nazionale albanese, cui diede opera prodigiosamente attiva e feconda d' insegnante, di grammatico, di filologo, di giornalista. Ed è indagato in più ampio lavoro, da cui queste pagine son ricavate o riassunte, a che punto si trovasse la poesia in Italia quando il De Rada venne ad unirvi la sua voce, e ciò ch' egli conobbe, e ciò ch' egli utilizzò del grande movimento romantico, che pure determinò l' assenza stessa e i caratteri più salienti della sua poesia.

Il De Rada chiuse la lunga candida vita, tutta intesa di sogni generosi, di sacrifici per l' ideale e di tremendi dolori familiari, in atroce povertà e solitudine, il 28 febbraio 1903.

Palermo, gennaio 1917.

VITTORIO G. GUALTIERI

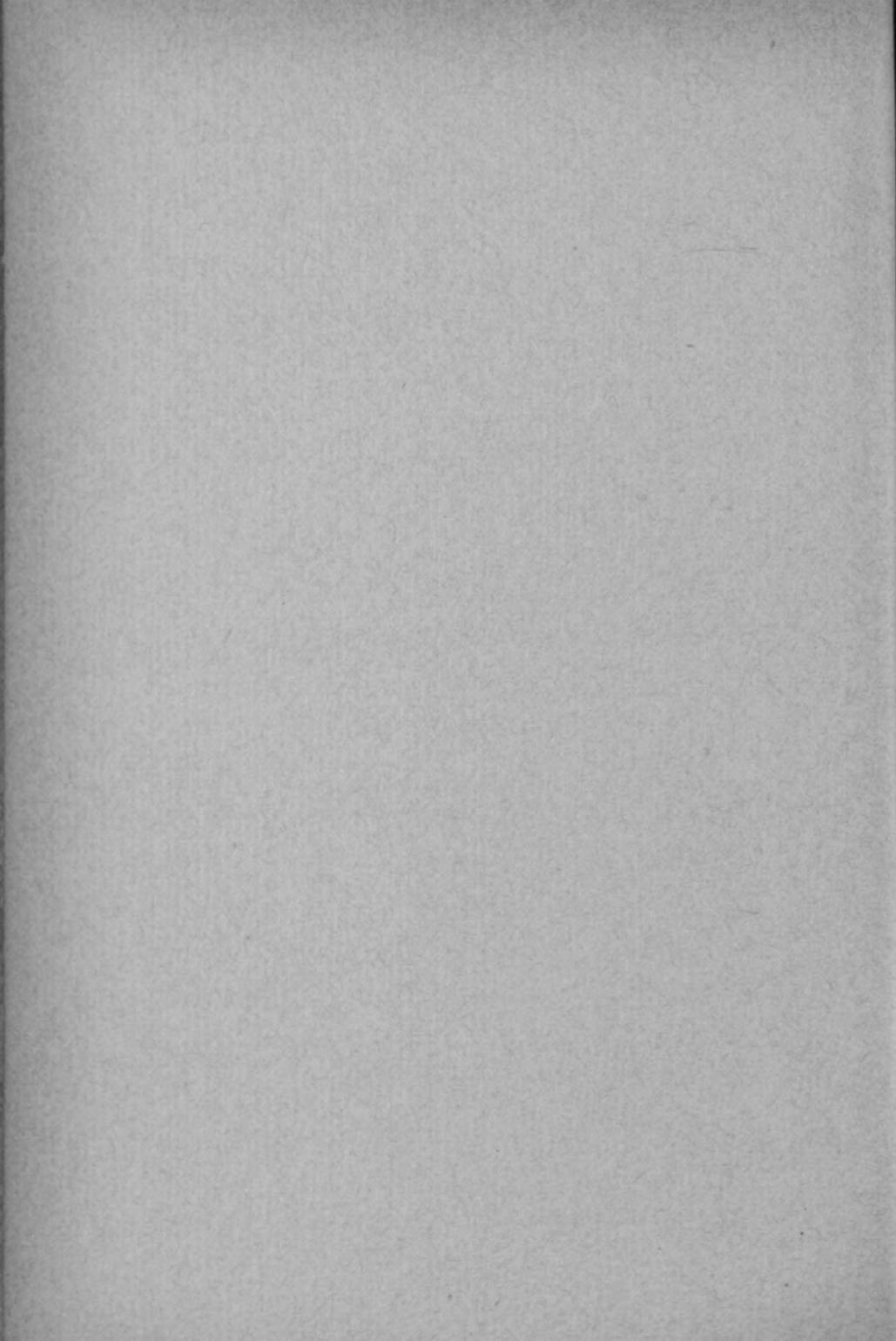
¹ Cfr. *La Critica*, vol. X. pp. 416-17.

² Cfr. Marchianò, o. c.

I CANTI DI MILOSÀO

FIGLIO D' UN DESPOTA DI SCUTARI

DEL SECOLO XV



I *

27 giugno 1405

QUERCIE la terra avea mutato; nuove *
 acque s' inazzurravano, nel mare,
 a' nuovi dí; ma in Tempe ancor vivea *
 d' Anacreonte la colomba antica.
 Andò sul monte un dí per acqua, e come 5
 solea, piú non redí; ma né la neve
 l' assiderò, né strale insanguinolla,
 ché lontanò nel volo e su la mia
 candida casa a posar venne. E quando
 la terra sparsa di palagi, e il mare 10
 ne la luce svelaronsi, siccome
 esce la gioia su da le pupille, *
 quella mi risvegliò, de la finestra
 sui vetri svolazzandomi; e balzai. —
 Guardai fuori; facevan belli i campi 15
 già le semimature uve. Li aperti
 fiori del lino, se li move il vento

* L' asterisco apposto al n°. d' un Canto, o a margine d' un verso, segnala una Nota in fondo al volume.

e li frammesce, al vento che li culla
sorridonno: era il ciel come quei fiori.

Tal che tu riguardavi, e piú d'alcuna
umana cura non ti sovvenia.

20

Presso i covoni le spigolatrici
stornellavano. Io, da straniera terra,
a le sorelle in quella està tornato
era, e riempía la madre del mio nome
la casa. E allor sentii tutto inondarmi
di gioia, a quella simile, che, a sera,
prova, in letto, la tepida fanciulla
che s'avvede del sen che le fiorisce.

25

*

II

21 novembre 1405

LE vigne eran già pallide; dal monte * 30
scese la volpe con le figlie stanche,
ma già vendemmiato era. Luceano
i fuochi, da le porte spalancate,
né l'aere intepidivano. E ne l'ora
che ogni raggio di sol s'era oscurato 35
su' piani, come copri già la terra
molte madri che già cantâr la ridda;
io, solitario, a Fiocàt discesi.

Snella al fonte una vergine attingea
succinta, a un nastro candido i capelli 40
intrecciati; la sua fronte splendea
in un pensier gentile; ed era azzurro *
del fazzoletto il lembo, che dal cinto
pendea toccando il suol. Di me s'avvide
e si rivolse, eretta, il sen fiorento, 45
piena di grazia, trepida, e di gioia.

“ Mi dàì, fanciulla, un goccio d'acqua ? ”

“ Quanta

ne vuoi, figliuolo di Signore.”

“ E figlia

tu di chi sei? sei forse d'altra terra?

Ché quando, ancor fanciullo, in Salonicco 50

ne andai, non eran già qui giovinette

tanto leggiadre.”

Sollevò il barile

tutt'accesa nel volto:

“ Io son la figlia

di Cologrea.”

Poi sollevò la fronte

disvelata, e camminavamo insieme, 55

né del sentiero i penduli roveti

pungevan lei, ché da la fronte sua

con la man, punta a sangue, io li scostava.

Noi, quella sera, sembravam due bocche

sorridenti a un'istessa ora beata. 60

III

6 gennaio 1406

ERA la sera de l' Epifania. *

Sciolti i giochi, parlavan da le soglie
le fanciulle, ché non ancor tornati
eran gli arcigni padri a' focolari.

Ferveva un moto ne le nostre stanze 65

li ori e le faci disponendo, nella
attesa de la notte e de le danze,
tra le splendide figlie de le dame
prese per man co' figli ossequiati

de' patrizi; e per l' orto uscii di Rode, 70

dove l' orzo fremeva, passeggiando *
sotto gli ulivi.

E scese alla fontana
con quattro altre fanciulle, in testa il bianco
velo, di Cologrea la Figlia: colme
spiche parean.

" Felice chi n'è apparso * 75
come vessillo d' Albania, sul Rode

da la folta verdura! "

" Felice la fanciulla

che a lui daccanto poserà, baciata

dalla sua mamma sola!" 80

" Donde, come d'incanto,

ella s' avvierà? Dal Nord marino?

Dal Mezzodí pallente?"

20 febbraio 1406

CANTA LA FIGLIA DI COLOGREA

*“ Come su' nostri colli lucido è il ciel! La bianca
luna su 'l borgo accanto a un astro sorge 85
di tra' castagni. Là si spande e sta 'l Sol come
un ch'abbiam visto, e n'è rimasto in seno.” **

IV

7 marzo 1406

ERA d'una domenica il mattino.
 Il figliuol de la Nobile Signora
 salí da la sua bella, per un goccio * 90
 d'acqua, assetato. Ed egli la sorprese
 mentre le chiome s'intrecciava, accanto
 a 'l focolare, sola. Essi s'amavano
 senza se 'l dir. Poi lei, lieta la bocca
 nel sorriso: "Perché" disse, "ne fuggi 95
 come il vento?"

"M'attendono a lanciare
 il disco." *

"Or ferma, ch'io t'ho due serbato
 dolci limoni."

E su la bianca orecchia
 d'una man sollevando il crin disciolto,
 l'arca de l'altra aprí, ne tolse i frutti 100
 e a lui li mise ne la mano, accesa
 nel volto come fuoco.

.... Oh dite dite,
 giovani amati, se piú dolce è il bacio!

V

31 marzo 1406

LA vigile vicina uscì, la lampa *
 in man recando, e chiamò la Figliuola 105
 di Cologrea: " Mia poverina, vieni
 al sepolcro di Dio, che n'è già l'ora."
 " Precedimi," rispose ella, " sol ch'io
 sforni il pane e verrò." Passò di poi
 la nova sposa Elvira: aveva in mano * 110
 un mazzetto di fiori, e disse: " Vieni,
 sorella; non istia sol con la chiesa
 oggi la porta di tua casa aperta."
 " Ben facesti a raccogliere que' pallidi
 fioretti, di Quaresima alla morte, 115
 che molti altri ne avea portati seco..."
 Disse, ma non discese. E poi che queta
 fu la città, s'assise a la finestra
 assorta al canto de l'uccello estivo, *
 che sollevato da le biade, intorno 120
 a la città, volando su le gemme
 il mezzogiorno salutava. E dietro

a quello si librava un suo giocondo
presentimento, piú in là di quella
settimana di lutto, alle bianche
ore avvenire....

125

“.... Ora è passato il verno,
è passato. Ora i fior, già impazienti,
attendono tra i zefiri, la Pasqua.
Lascerà allora de le zie la casa
il nobil Milosào, tornando al seno
de la madre, dov' egli avrà parole
ed amori soavi. E al suo palagio,
ove or vanno, e vi trovano favori
i cittadini, andran le rondinelle
a goder l' ombra, alti appendendo i nidi!...”

130

135

20 aprile 1406

CANTANO LA FIGLIA DI COLOGREA
E LE SCUTARIOTE*

*“ Questa mattina ondeggiando le biade e sperde il vento
pe' campi solitari le tracce de la fiera.*

*Siedi dunque alcun tempo, occhio d' uliva, in mezzo
a' tuoi compagni, al rezzo, cipresso fra i signori!*

Dacché ti conoscemmo e noi ne' campi stringe 140
desio de la città, da quest' ora a la sera,

*poi che là, come il Sole che va pel cielo ignoto,
fra' patrizi il leggiadro tuo vivere trascorri.”*

20 aprile 1406

CANTANO MILOSÀO E I COMPAGNI

*“ La città non m' arride; m' annoiano i convegni
gravi: io seguo pe' campi, con la pioggia e col sole, ¹⁴⁵
una nuvola. Ed io la candida fanciulla
venturosa, dal limpido sangue, piú che la vita
cara m' avrei, che in mano, per passione, due *
limoni mi ponesse, immacolatamente!”*

24 aprile 1406

CANTA LA FIGLIA DI COLOGREA

*“ Cantò la lodoletta, e in cielo è volata; e piú in alto 150
sale il sonno e mi lascia.*

*Pura io mi spoglio, a letto, e lieta mi trovo al risveglio
lieta d' essermi desta!*

*Ora è fresca l' aurette, e di bianchi Fati mi sembra
culla questo palagio 155*

*d' ampie facciate, dove, pur or che n' è vedovo il cielo,
v' ha una stella che dorme!”*

VI *

12 maggio 1406

ALTA il vecchio pastor su da la legna
 la fiamma ridestò, che rasciugasse
 le fanciulle che avea la grandin colto 160
 nello sfrondar le vigne, rifugiate
 ne la capanna del Signore, in fretta.
 E la terza fanciulla, allor, la Figlia
 di Cologrea, che entrò dolce ridendo.
 "O qual mi appari," disse, "oggi, o Matteo, 165
 così, canuto, franto da' rovai,
 lordo tutto di polvere, fugace
 pe' dí contati..." Disse. E quei rispose:
 "Pur tu, nova nel tempo di tua vita,
 che tu fai lieta de le tue canzoni 170
 suadenti l'oblio, come fa il sonno
 ai giovinetti del signor, dormenti *
 con questa piova nel palagio, a casa;
 tu non avesti voce di promessa

su da 'l cielo.”

E riprese quella: “ Tempo 175
lungo m'è innanzi, poi che mi fu dato
di trascorrerlo a que' giovani accanto
che a te splendono, e mai non li hai veduti.”

VII

4 luglio 1406

PERCHÉ volano al mare i tuoi pensieri,
 o mio cuore? Le navi han biancheggiato, 160
 han guardato e si son celate... È giunto
 il dí de l'Albania!... Venga! Nei letti
 ci toccherà morire, se pugnando
 presso a le dolci case non cadremo;
 e un dí, sotto la polve, ed i compagni * 185
 e i fratelli e le fonti e il paesello
 tutto, andranno obliati. — Ora che fosca
 d'una pïoggia morbida la notte
 le strade infanga, apritemi la porta
 de la casa ove accolte le fanciulle 190
 danzano obliose. Ed una piú vivace
 prenda per man la mia dolce ridente
 e fino a me la guidi! Arrosserà
 sí come il fuoco, nel bel viso cui
 la cicatrice piccioletta adorna; 195
 sorriderà confusa ella...

Oh s' incontrino
 gli sguardi nostri, e il mondo poi ruini!

VIII

30 novembre 1406

È caduta sul mar la neve, e l'ali *
 de li smerghi biancheggiano tra l'alghe.
 Me stanca il sonno, la persona quasi * 200
 mi s'allontana. Così a donna giunge,
 che s'allontani per Marbélha, a sera,
 piú e piú rimoto l'abbaiar de' cani
 presso a' mulini e il rombo, e vede, lunge,
 tra le vigne, or morire ora avviversi 205
 i fuochi, vita non ancor sopita.
 Oh la fanciulla dal castagno capo
 che mi stendesse morbido il giaciglio,
 poi canticchiasse, assisa a la penombra,
 filando. Allora oblierei che i campi 210
 e i fonti, che ci serbano la vita,
 ne la neve si sperdono; e che i figli
 de le matrone, in Sam - Rancàtte accolti,
 assordano coi rulli le lontane
 città, quasi a dir lor: "Noi vi guardiamo!" 215
 E allor m'assopirei sognando andare

teco per mano alla pianura; e allora
 ci riconoscerebbero, nell'alba,
 le casette degli uomini, e le stelle
 ci lascerebbero. Ovver sognerei 220
 che il destriero sfuggitomi, in un gruppo
 di donne galoppasse; e spaurite
 tutte fuggendo, solo tu — leggiadra
 del suo signore immagine — da terra
 le trascinate redini raccolte, 225
 quello col fascinante occhio facessi
 mansueto, e aspettassi, impallidita,
 me, sorridendo. Ed il sudor tergendomi
 col fazzoletto poi, d'esser veduta
 arrossiresti nel bel viso tutta... 230
 E a me quella soavissima non nacque *
 entro culle di seta. Pure a' chiari
 di estivi, la capanna abbandonata,
 ventilata, dal cui fianco sdrucito
 tu la pallida costa ed il torrente 235
 ed il monte travedi, sì che allato
 la fanciulla disii che il cor ti sugge:
 quella capanna è a me d'assai gradita!

IX

15 agosto 1406

CERULO il giorno a' colli in faccia al mare *
 e a le ridde di vergini ha sorriso: 240
 danzavan esse, guardavan gli amanti;
 e che piú bello ne la vita abbiamo?
 Abbiam la luna della sera, quando
 vengono le sorelle de' guerrieri
 alla mia porta; io suono su la cetra; 245
 danzano esse discinte, e loro i volti
 la dolcezza scolora. — E abbiam piú bello
 il sogno che a l'amante la fanciulla
 reca. Quando serrate son le case
 su la soglia, ne l'ombra, egli l'attende 250
 e fa che sieda. Il lembo ella dispiega
 de la veste, ed al giovin: "Prendi" dice,
 "due nocciole!" Frattanto egli le narra
 quello che ha fatto, e dove, per vederla,
 per parlarle: lo ascolta ella, e riguarda 255
 ora questo or quell'astro, e non vorrebbe
 andarsene, ma teme. Infine "Addio,"

sorridendo pispiglia, “ non si desti
la mamma.” “ Prima baciami,” ei risponde.

La testina ella scosta, egli l'attrae; 260

al suo collo alfin cade ella, e sul seno
virgineo l'accoglie. “ Addio!” “ Addio!”

Ei del guardo la segue fin che spare,
mentre ella va, né alcun l'ha vista....

E poi

ch'ei sia desto, quel dì vive in desio. 265

X

15 febbraio 1406

SPUNTÒ fra i sassi un nugol di violette,
 ricordo de l'està pallida; e stanno
 del ruscello ne 'l murmure gioiose.
 Senza una nube agli occhi il nevicato
 monte si mostra, e gli uomini un ricolto 270
 auspican lieto. — Io quest' inverno poso
 come nel nido posa la pernice.

Gli ulivi scossi han rialzato i rami
 de' frutti alleviati. — La fanciulla
 bella, obliosa de' fratelli, solo
 quand' io vi danzo ne le ridde appare. 275

Lei la terra che mai tace co' venti
 e le parole, tien come una luce
 che decora la lampada, ma fuori
 de la casa non splende. —

Quando i lacci, 280
 fanciullo ancor, furtivamente ordia
 per le frasche goccianti, respirando
 appena se ondoleggiavano i sorbi,

e m'auguravo, perché poi la mamma
 ne fosse lieta, di trovar, la sera, 285
 assai d'uccelli, presi vivi; snella
 fanciulla ella passava: io le lanciava
 sassi, e lei ne gemeva. Or ch'è cresciuta, *
 ahimé, però, come m'ha preso! Solo *
 ch'io la veda ogni idea mi si disperde, 290
 scôte un sussulto tutta la persona,
 né piú so respirare... Il giorno ha il sole,
 il sole, che lo schiara a le pupille;
 v'ha un astro solo che me guardi e quella
 dolce fanciulla in questo amor, benigno? 295
 Se pel sentiero esco di Shurzha, lei *
 prende il barile e viene al fiume. A mezzo
 del cammino rabbrivida — si volge,
 e il paesel riguarda... Un fioretto
 cosí, che s'apra un lunedì mattino 300
 gonfio di gioia, al giovedì già smuore:
 vedrà de la domenica l'aurora?

XI

20 aprile 1406

ERA già l'ora quando la rugiada
 sveglia i banditi: biancheggiava l'alba,
 cui spiavano i fiori impazienti * 305
 e le creste de l'onda scintillanti.
 E a' campi, ove quel dí svelleasi il lino
 m'avviai tra una frotta di fanciulle.
 Indi talune si fermâr ne' campi
 attornianti il lago, altre passâro: 310
 Io parlai, solo, con la mia crudele.
 "Tiemmi il destrier presso quest'erba," dissi,
 "ch'io lassú colga due ciliege: il caldo
 m'arde." Ella il prese, e abbandonò il sentiero.
 Quando tornai, alto incedeva il sole. 315
 Ella placata mi si assise accanto
 all'ombra, a un rovo vòlto de le spalle
 che da la strada ne copriva; e insieme
 rompevamo il digiuno. — Ed ella disse:
 "Ora in città vogliono te Campione 320
 de l'Albania, dappresso agli stranieri;
 per questo piú t'amiamo, i pochi istanti

che resterai con noi....” Io le risposi:
 “ O Gavrile, tu l’hai dentro il tuo petto
 il segreto che a te mi lega.... Ascolta: 325
 ne la chiesa, se tu ti genufletti,
 placida, bianca il velo, a me tu sembri
 pia cosí, che non parmi piú soave
 la Luna in ciel, che pure è piú soave
 di tutti gli astri, e sta fiduciosa 330
 ne le tenebre. Sempre ella sta volta
 al Sol fratello, né giammai mortale
 occhio stanca col suo raggio tranquillo:
 e dico io: sono due quelli nel cielo,
 qui la fanciulla e il giovane son due.... 335
 Gavrile, e sento che cosí m’avrai
 fido, tu che somigli a quella pura,
 quanto nel cielo immenso essi staranno!”
 Tacea l’augel, pacifico: sopiti
 Maggio avea i fiori. Nel silenzio grande 340
 pallidissima, lei sôrta mi volse
 un suo sguardo profondo, ove smarriasi
 ne la mestizia il suo tenero amore.
 Disse: “ Ho dimenticato il fazzoletto,
 signore; ed oggi certo il sol m’uccide, 345
 lungi dall’ombra de le case nostre.”
 Poi, per piú giorni, non ci rivedemmo.

XII

24 giugno 1407

LE pecorelle, di già rase, sciolte,
andarono. Serene le fanciulle,
come sereno è il ciel corso dal sole, 350
si rifugiâr d'un' ampia quercia a l'ombra.
E la signora, in faccia al mare azzurro,
sopra d'un drappo di velluto assisa,
volgea le glorie di sua casa in core;
e in giro a lei, le giovanette al gioco 355
di chi meglio celar sapea l'anello
sollazzavansi. — Quando a la cugina
del giovine fu chiesto: “ Chi ha l'anello? ”
e si volse ella, e con semplice riso:
“ Di Cologrea ” rispose, “ la Figliuola, ” 360
quella arrossí di fuoco. — All' ultim' ora
di quel dí, ch'ei l'avea trovata come
di gelo, insieme al giovine, soletta
sotto un pruno si stava, assai pensosa,
col giovine, e ne fea sazi gli sguardi. 365
Tutte allora si volsero le amiche,

riguardandoli, mute dal diletto
di rimirarli così insieme: a quelli
però la gioia spensero ne' cori.

*

Quando avviate poi furon le donne
a la città, rimase il giovinetto
soletto in quella costa, il lacrimoso
occhio perduto nell'immenso cielo
che solitario ravvolgeva l'orbe,

370

già ascoso il sol, né ancor le stelle apparse.

375

Era egli come un cor, cui questa vita
sia grave, e dove rifugiarsi ignori.

XIII

18 gennaio 1408

OH tristo sogno il giovin s'ebbe! Sei
mesi eran già che la fanciulla, ai campi
o in casa, sol tra le vicine stava. 380

Ei montava il destrier selvaggio, e al fonte
l'abbeverava di Croirii, ma lei
piú a Croirii non venía, come soleva.
Alfin, nel sogno, a lui venne. La sera
una man di fanciulle avean cenato, 385

da' verdi campi ritornando, liete
del giovine col padre. Pur con quelle
non era già la misera, adorata
sua giovinetta, che filava in casa.

E s'addormí tristissimo egli, e il cuore 390
gli si spezzava, ai figli ripensando
de' poverelli, senza pan né vesti,
divisi da' felici, e che non hanno
alcun de' beni che largisce il modo
nato col Tempo. Ed allor vide in sogno 395

la porta sua: sopra una pietra assisa

al sol, scegliea da un mucchio di radici
di robbie, e in grembo le serbava. I dolci
occhi alzò, vide l'amante, e la testa
richinò, e le radici scosse, come
quando de lo stranier l'occhio s'incontra.

20 aprile 1408

CANTA LA RIDDA
NELLA NOTTE DI PASQUA *

*"A' nostri augúri, giovane, ti desta! *
Già Dio lasciò il sepolcro, si rialluma
il fuoco, l'aure tiepono... Ora al gaudio
apراسي il tuo misericorde cuore! 405
Come una nave carica di giovani
che scorgono dal mar la desiata
patria, tale eri a noi, giovin, venuto *
bello e lieto. Qual fascino t'han fatto?
Chi suase alla nube di venire * 410
dal monte a ricordarne i dí piovosi?
Già la discordia accese la sua face
tra il nobil genitore e il giovinetto:
la dolce pace ai loro occhi ha rapito.
Quella face dapprima arder solea 415
solo in case lontane: ora da quando
vedemmo gli stranieri, ecco, i Bugliari *
d'Albania non han piú soli le case
dove crebbero; poi che il Musulmano
venne dal mare, venne disioso 420*

di dominare in quelle stanze.... E a un primo fallo, pur sempre, tra le intemerate nobiltà seguì notte senza lidi; e il sa, famoso esempio, di tua madre il nobile palagio.

Ella s'avea,

425

ne 'l lontano Adrianopoli, un fratello che come luna su di giorno in giorno bello crescea. Ma il prese poi l'amore d'una patrizia allettatrice, il prese e a colei lo legò, rapito al mondo.

*

430

Indi il tempo deterse con le piogge il mondo, e lo velò d'ombre novelle, né piú di lui parlò, qual di chi sia entrato nel sepolcro. Iddio, che al tempio piú nol vide, l'obliò; né l'ora buona degli slanci piú mai parlògli al core:

435

— Uomo, hai mutato casa; ma oltre a questa vita, ove ora t'albeggia e ti tramonta, tempo ti resta ancor, di cui tributo al Signor pagherai. —

Suo padre invano

440

scrissegli: lunge, in quel lido ove i risi nell'umido intristiscono, si stette ei, piantato al destino. Ma la cruda figlia de lo stranier, ne le splendenti

camere, abbandonato lui, nel viso 445

*impallidí di un novo amor che volse
ad un altro i suoi sguardi; e a lui, di poi,*

*disse: — Invero il cuor tuo s'è liquefatto
davanti a me; ma di codesto incendio
sí ch'io non m'ebbi nulla! — Lo gelò* 450

*questa parola. Cavalcò sui primi
albori fuor di quella terra, in seno
un pensier triste come greve è il mondo.*

*E su la via sonante per le strida
de le cicale, egli incontrò il balzano* 455

*caval paterno, pendula all' arcione
di suo padre la spada. Quei giacea
daccanto, ucciso. —*

*Immoto, senz' alcuno
testimon di suo fato altro che il Sole,
stava, lordo di polvere le mani,* 460

*lo sventurato; e del suo core sazio
chi sa quale stranier s'era, cresciuto
all' altrui porte, ch' indi era partito
come da' campi di nessuno. E nulla
rispose al figlio che girava folle* 465

*intorno a lui, né a lui disse: — Va, figlio,
t'aspetta la tua casa onde ho lasciato
la porta aperta. —*

Egli cost lasciollo,

*impietrato nel cuore, e verso il mare
galoppò, ch'avea visto in lontananza
di tra le forre; e verso al mar volava
anche un vol di palombe.*

470

Sovrastògli

*

*su da una rupe: riguardò per poco
giù, dove barche cariche di sole
fendean le salse onde superbe; in mente
ricordò la sorella, giovinetta
non maritata; e si slanciò, smarrissi,
disparve.*

475

*Poi su da quel mare, ond' esce
il Sole, surse il vostro fato, cui
custodisce il Signor. — Or, giovin, vogli
cost nel tuo palagio aver riposo;
tu che a la terra tua sei come è il vino
sopra la mensa, come è su la terra*

480

l' uom con parola."

XIV

9 maggio 1408

POSÒ sopra la pertica, confitta 485
 de la fanciulla sulla porta, il fosco
 gufo. Lei si svegliò, dischiuse li occhi,
 e riconobbe l'ora da la luna
 che colpia in mezzo a la stanzetta. Il guardo
 ella fissò di Venere ne l'astro 490
 che dal monte lucea vezzosamente
 a traverso la pergola, di agresti
 carica, che le ombreggiava la finestra;
 né piú ne li togliea. La madre allato
 le piangeva. "Oh figliuola," indi le disse, 495
 "tu così assorta ne' pensieri, come
 da piú mesi rimani, e' par che veda
 di ber l'ultimo sorso ne la coppa
 de la vita." Colei con appassito *
 sorriso la guardò: "Parmi aver visto 500
 nel sogno lieve, un piano con il sole
 in alto, che dal mar che lo cingea
 non pareva limitato; ed io nativa

di quello mi sentia, né da qual tempo sapea. Ma mi diceano, parmi: Affrèttati, donna, a goder del tempo; è la tua vita questa, e non altra — finirà ed andrai ne la polvere, e là ti oscurerai con amari desii. . . .”

505

“Però, fanciulla,”

le soggiunse la madre, “e tu guarisci affin che in una casa di piú pure aure ten vada sposa, e ti rinnovi ne' figli, anzi la morte.”

510

“E qual diletto o madre, avrei d'esser guarita, s'indi pe' pochi dí che ancor m'avanzeranno avrò signore uno straniero?”

515

I dolci occhi socchiusi le velò una stilla di pianto. E ne la notte sonnolenta sprofondava la terra, e ne l'oblio.

*

XV

2 giugno 1408

SOFFRI, o mio cuore, soffri quanto il monte * 520
tra le nevi soffrì! Balenò nove
volte tenero il sole, e s' imbiancava
già il pruno. Sul mattino il giovinetto
da la città lontana uscì, e mirando
il monte, obliò la casa. " Me felice! " 525
sospirò il monte.

Come un vetro cui
s' aliti su, che dentro resta terso,
ma di fuori s' appanna, ora è la mia
povera bella. Ha il padre ella e la madre
che vogliono così. . . . Che s' ella a loro 530
rifiuti, a chi consentirà? — Pertanto
lascerà il suo villaggio, e sarà detta
sposa a quel giovin forestiero. Poi *
verrà un sereno di ch' ella a la porta
s' assiderà di lui, la sua camicia 535
cucendo, il mare guarderà, le rondini
che svoleranno; e quelle ch' io diceale

strofe, nel nostro amore, con soave
voce ricanterà. Dimenticando
il suo signore, chinerà la testa,
si fingerà le mie sembianze....

540

Tale,

a le frasche lasciato e a le pernici,
un colle: poi che gli uomini un ridente
villaggio v'abbian posto, le sue verdi
coste sono de' giovani il convegno.
E lí la giovinetta, tra le amiche,
ne le splendide vesti esce e va sposa:
nascon d'affascinanti occhi bambine.

545

XVI

30 giugno 1408

COME l'onde nel mar, torbide e gonfie,
 solo la nave minacciose guardano, 550
 così tutte le donne, o andando al fonte
 o al fiume o al bosco non parlavan mai
 altro che de l'amor de la plebea
 fanciulla, e del figliuol de la Signora.
 Ella triste confusa si tenea 555
 con le vicine; e ritornando a sera
 tarda da' campi, sol di fazzoletti
 parlava lor, di gonne e di camicie....
 Un mattin di domenica, pei campi,
 tutta sudori l'incontrai: recava 560
 di spiche un mazzo ne la man, qual suole
 figurarsi l'Està. Ristemmo, e presi
 le spiche: lei me le lasciò con gioia. —
 Poi disse: "E tutti, or, nel villaggio, solo
 parleranno di me, che t'ho le spiche 565
 raccolte." Disse, ed arrossì le gote.
 "Oh fanciulla, mio primo amor, giammai

previdi di poter tanto infelice

esser un dí, da nuocerti!..." Ma lei:

"Oh non pianger, figliuolo di Signore," 570

disse, "non far ch'io sia colpa d'un pianto

che non devi versar tu, che non mai

la povera hai vessato, o contristato

la vergine: Tu il primo, ed il piú buono!"

15 novembre 1408

CANTA LA RIDDA

*“ Signor, poi che tu devi abbandonarne,
possa andar come stella, che per via
la sua luce non perde; e mai non turbi
a te il dolor la giovinezza!*

575

Faccia,

*quando ritornerai, mite l'inverno
l'abbondanza del latte e degli ulivi:
e molte madri a' talami d'eletti
giovani mandin le mature figlie.*

580

*Oh possa a noi venir come la voce
de l'amante che passa: come a l'alba,
tra le foglie del giuggiol ch' ho a la porta*

585

*de le stelle de l'Orsa il vago lume
che mi rallegra il cor; come la lieve
auretta che le foglie agita, e lieve
fa degli uomini il sonno, poi che aggiorna,
e il lavoro, onde a me crescono i figli
io ricomincio.*

590

*Oh possa tu condurne
l'esercito felice, che a noi queste*

*colline abbia, senz' ombra di signore,
 come son use, conservate. Allora
 non alluttata apparirà la sposa; 595
 le matrone si mostrano, e la ridda
 guardan che gira, ed hanno in braccio il figlio;
 raccolti riconosconsi i parenti
 ne la gioia; ed ha vino e fior la mensa,
 e v' ha il desio de la danza, e l' amante 600
 che s' abbandona.*

*Che se ne la gloria
 de la tua casa, allo straniero, o figlio,
 obbedirai, cha sareem noi nel mondo?
 E quell' Iddio che t' abelli di gioie
 la fanciullezza, e t' indorò la culla, 605
 Quegli, cui per te fa voti il paese
 tutto, Egli t' ama!"*

CANTA LA FIGLIA DI COLOGREA

*“ Oh, mel dicevano tutti che questo giorno verrebbe,
pur che potesse venire io no 'l credea!*

Ora, ecco, parti, e reca il mio destriero volante 610
come un bel sogno tutto il tempo vano!

*Ma nel novo paese ove diman giungerai
non la favella nostra, non la tua casa,
non saranno i tuoi campi, dov' esca cinto d' onore...*

O cuor di pietra, come non rimani con noi ? ” 615

XVII

16 novembre 1408

POI che colpí sul suo lettuccio il sole
balzò l'infelicissima fanciulla,
si rivestí febrilmente, ed accorse
ove stava il figliuolo del Signore.
Il vento alzava turbini di polve 620
che del palagio percoteva ai muri;
non un solo passava. Su lo sbocco
de la via, solo Irene al focolare
dicea: " Chi sa se il giovine gentile
piú passerà per questa via? Felici 625
quelle che, in Grecia, ne udiran la voce!"
" Egli è partito! " disse la fanciulla.
Tornò ne la casetta, prese il sacco,
prese la fune e s'avviò agli ulivi.
Raccoglieva e piangea. Già cinque ulivi 630
avea scorsi, ed al quinto, assisa al sole,
il sonno la sorprese. Vide in sogno
il giovinetto, che le usciva incontro
del fiume su la via; le fratte a' lati

eran carche di neve, e i panni, allora 635
tolti da l'onde, da le spalle sue
sgocciavano. E diceale egli: "Lavavi
con questo tempo? Ahimé, queste tue mani
come son rosse!" Movea la fanciulla
al sorriso la bocca, ed ecco un vento 640
fortissimo, la neve da le fratte
rapiva: turbinò quella com'onda.
poi per le falde si sgranò dei colli.
Andava il giovin trasportato; quella
a una ginestra aggrappandosi, dietro 645
guardò; lontano il vide, simigliante
a libellula, via per la commossa
acqua che qua e là rompeasi in spume. —
Ma sorse un vento gelido, ed il collo
ed il ginocchio le gelò scoperto, 650
e quel suo lieve sonno anche le ruppe.

XVIII

25 novembre 1408

HO pregato per via: "Dimani, o Santa
Vergine delle nostre case, e poi
albeggerà festivo, e per le vie
del villaggio uscirai. E, perché folti 655
nascano, i seminati, e perché il verno
non muoiano, le vacche, e perché a lutto
le case non si vestano, diranno
tutti: "Deh, custodiscine!" E perché
io son partito e non ho atteso? In chiesa 660
me tra i compagni avesti benedetto,
e questa vita a me custodiresti,
avviata sí giovin, da la freccia
de l'infedele. Ed anche Tu, benigna,
or quella giovinetta guarderesti 665
che né di pan si sazia: ora o che fili
su la porta, o le strepiti il telaio,
io piú di là non passo. L'uom non ama
le belve, non l'aquila delle quercie,
non l'anguilla de l'acque: soli l'uomo 670

sono e la donna, corpi che la polve
 infracida; e se s' amano, una colpa
 è il loro amore, e mai non son felici!"

Per via così pregai. E dove, a sera,
 giunsi e dormii, il fratel mio, Coniate, 675
 morto ne' suoi gentili anni qual fiore,
 bianco vestito apparvemi: " Oh fratello,
 che nome ha questa terra ove tu stai ?
 Oh con qual gioia il padre ora e la madre
 ne rivedranno! "

" È molto, o mio fratello, 680
 che da l' oscura terra, ove tu dormi
 tra gli alberi ed i mari, io sono uscito.
 Or son venuto a consolarti. In terra
 dopo del dí fu posta anche la notte,
 né, se due giovin s' amino, cangiare 685
 possono il mondo. Pure, in questa fredda
 region di morte, se luce d' amore
 splenda pura nel cor d' un giovinetto,
 né febbre v' ha, né dardo che rapisca
 a quel seno beato di sua nova 690
 vita l' incanto. — Sappilo, e ti leva :
 già il sole su la gelida straniera
 sabbia ti splende; ed è la giovinezza
 di questo altera! "

Mi destai, l' imposta

schiusi, e vidi dipinta su la volta
 al riparo de' venti una fanciulla
 che da la sua città si dipartia.

695

Usciva da la casa desolata
 tra le ancelle recanti le coperte
 e i vasi preziosi, e su la soglia

700

incontrava l'amante; ei la baciava
 nel volto lacrimoso. " Oh giovin, dimmi
 se da la terra, dove io vado sola,
 vuoi cosa alcuna. " " Quando su la spiaggia
 straniera sii, tu il fazzoletto al mare
 affida, e prega che a le nostre rive
 venga. A me 'l recherà, poi, la Madonna. "

705

Con molte vite umane trapassata
 era già quella settimana, e, al lido,
 su l'arena, quel giovin si vedea
 che, il fazzoletto ravvisando, " come
 colei che andò vive oltre il mar " dicea,
 " così vivremo oltre la morte. "

710

E quello
 io rimirando, sorridea di gioia.

XIX

10 aprile 1409

L' AURA che il tempo avea rasserenato 715
spirò da la marina su le tende
piene di pace; e sopra le colline,
dove io piú non scorgea de le nemiche
navi la fuga, a me schiuse la porta,
blanda il viso infrescandomi, ed il sonno 720
ruppemi.

“ Oh fresca tramontana, tu
che se mi svegli mi rallegrì, salve!
Se al corbezzolo pieghi i ramoscelli
tu li fai piú vezzosi... Oh non sei nata
in terra di stranieri! ”

“ Quando io prima 725
nacqui, ondeggiâro di Pokfile gli elci. ”

“ E in quelle valli hai tu visto la Figlia
di Cologrea ? ”

“ Col puro sole il giorno
rallegra infermi e sani. Ella danzava

al suono de la cetra, con un bianco
giovine, quell' altera; e ne la danza
le frusciavan le vesti, commoveasi
il seno, discioglieansele le chiome,
le parlavano gli occhi...”

730

“ Oh lungi, lungi

Borea crudel, tu m' hai gelato il core! ”

735

XX

15 settembre 1409

DIMANI, e poi vi rivedrò, mie sparse *
case natie, del Recanelli i margini,
le fanciulle che lavano; e dimani
forse, a sera, daccanto a la mia porta
passerà la fanciulla, ed osservando 740
la molta gioia: "Perché questa festa?"
"Pel Figliuol del Signore che ritorna!"
Palpiterà de la fanciulla il core.
Ella rincasa, presso a le sorelle,
siede, s'alza, s'affaccia su la porta: 745
di fuochi i trivi sono pieni; vanno
i fanciulletti, con i tizzi accesi,
inseguendo le nottole... Di gioia
raggerà la fanciulla, come bimbo
cui lieto un giorno albeggi.

A lui la luce, 750

da l'aperte finestre penetrando,
il sonno rompe sul lettin di seta:

vede la madre per le stanze, sciolta
la chioma, e il bianco nastro fra le dita,
sui tavoli gli specchi, e balza, e pensa
ai compagni, di Shûrzha su la via
giocanti al disco, e agli abiti festivi
de le fanciulle, genuflesse innanzi
la Vergin, di Shœn-Lii su la collina.

755

*

29 settembre 1409

CANTA LA FIGLIA DI COLOGREA

*“Danzavo ne la ridda, per te. Tu giungesti, mutato: 760
mi hai lanciato tal guardo ch' io n' ho scurata l' anima!
Oh, questa derelitta nuvola, o Sol, non t' offenda
se a te incontro, una volta, osa empirsi di luce!”*

XXI

20 dicembre 1409

COME scendea l'inverno, co' fratelli,
 a l'ovil di Mârlhulhe, ov'ero atteso, 765
 andammo. Il vecchio guardiano il latte
 scaldò, poi, le pupille umide: "Bevi,
 bianco giovine," disse. "Così l'avo,
 venendo qui, sol desiava caldo
 il latte; l'alba poi lo ritrovava 770
 dimentico di pugne." Io stava, triste,
 dimesso, come fra stranieri. I miei
 fratelli s'assopirono; a me il sonno
 le pecore rompeano, strepitando.
 Balzai la prima volta: da Mbusati 775
 lucea sul mar la luna. Una seconda
 volta balzai: parevano le stelle
 né le belve, né gli uomini, sopiti
 veder; mute sul gregge, prediceano
 notti fatali. — Per la terza volta 780
 balzai: già tramontata era la luna,
 e pascolava qua e là pe' colli

mezzo inalbati qualche bue. — Ma quando
 la quarta volta mi destai, le nostre
 pecore s'eran sparpagliate lungo 785
 il fiume azzurro, e me colse disio
 de la città. Discesi giù ne' piani
 molli, cui frastagliavano di bianche
 liste le nevi non disciolte a l'ombra
 de le fratte. E da lunge ravvisai 790
 su la via del paese la fanciulla
 dai capelli castagni; e riconobbi
 la sua leggiadra personcina, e il lembo
 cilestro della veste. L'incontrai
 presso il giuncheto: "Io non avrei pensato," 795
 dissi, "che tu verresti stamattina
 fin qui." "Ma non vi son forse venuta
 altre volte? Nessun v'era che il pane
 recasse a' miei fratelli; e poi la mamma
 dissemi ancora di cercare alcune 800
 cicorie... Ma tu forse sul terreno
 questa notte hai dormito?"

" Ricoperto,
 vicino al fuoco. "

" Non potevi dunque
 tornare a casa ? "

" Ne la casa mia
 or non compare piú la giovinetta 805

da' capelli castani....”

“ Pure il sole,
da quando esiste, dove posa, a sera,
sempre solo si sta....”

“ Taci, crudele!

Tu allora sarai lieta, quando io torni
fra gli stranieri, e che tu il sappi!” Disse: 810
“ Perché ? ” — Vicini proseguimmo, e lei
pria si frenò; poi a' gattici da lato
volse gli occhi, e notavano nel pianto....

XXII

5 marzo 1410

NUVOLE come pecore pascenti
 han tutto il dí velato il cielo, puro 815
 piú in alto, per un vento che la terra
 non udiva. Ma quando, in mezzo a' fiori,
 a inaffiarli la fanciulla apparve,
 (Venere già nascea), de la finestra
 il davanzal si spalancò, sí ch'io 820
 travidi il lembo di sua veste; e l'alto
 campanil ruinò, tra mezzo a un volo
 di uccelletti fuggenti. -- E già la terra,
 tra le fragili nubi ond'era cinta,
 s'abbuiava, sconvolta qual da vento; 825
 e i domi ulivi e le crollanti case
 abbandonavan de la terra a l'ira
 gli uomini, ed ululavano atterrite
 le bestie. E tra le genti che aggiravansi,
 percosse, per le vie; che in quella notte 830
 disperata, incontravansi — io la vergine
 dal delicato fianco ravvisai,

da 'l crin castagno. — Come chi scorgesse
 pieno di pace un astro, consolare
 i cor, dicendo: “il mio fulgor guardate: 835
 la Terra non cadrà!” tale io mi vidi
 lei, tutta smorta, innanzi. “Bianco figlio
 di Signore” mi disse; “se mi prendi
 dove mi condurrà? Vedi: io non sono
 come l'altera tua cognata, un'alta * 840
 Signora.” Io dissi:

“Scutari piú mai
 sarà detto paese; ed oltre i monti
 preti vi sono che ne faccian sposi.
 Te con le frecce io sosterrò e l'aratro;
 tu, sola per me sol, la mia capanna 845
 custodirai, le vesti mie lavando.”

XXIII

6 marzo 1410

DUE anitre pascevano nel fondo
del burrone: e tremavano le penne
loro ed i cuori, allo spirar del vento
che pel ciel reca gli sparvieri. Io, vólto, 850
vidi la nostra terra che vania;
ma la fanciulla, assai pensosa, in tanto
pianto, ch' io non sapea. ruppe: "Dov' eri,
Scutari nostra, entrai fiduciosa,
e mi pareva dover passarvi lieve 855
come una rondinella. Albe e stagioni,
il lago di negre onde, eterno come
il tempo, che ti guarda accanto, tutte
mi mitigavan le tristezze... Ed ora
ogni decoro l'è caduto, ed io 860
prima men dipartii, perché la sua
chiesa non sia che al mio signor m' affidi,
essa, ov' io crebbi!... Ahi, ch' ora anche l' amore
parmi un fior fuggitivo de la terra,
or che venner l' età fredde pe' nemi!" 865

“ Chi s'attacca al passato ” le risposi,
 “ abbraccia una sí vana ombra, onde il cielo
 stesso s'è dipartito... Un dí, mel credi, *
 un dí verrà che dove noi le case
 avremo edificate, approderanno, 870
 da qui partiti, i legni; ed a le genti
 che troveranno, quei diran: Venite
 su le navi, o fratelli; e torneremo
 di gioia la natia terra a colmare!
 E quei risponderanno: Avete voi 875
 Shoën-Lii, laggiú, che a la città sovrasti,
 qual noi l'abbiamo? E avete il fiume Madhe,
 dove, a' dí estivi, battan le ginestre
 le fanciulle, e lontan d'uomini, in giro,
 fraternamente mangino la torta?... ” 880
 “ Perché dobbiam dunque fuggire?... Vedi
 che, nella tua città, non ti s'addice
 quello che da me chiedi, là ove molto
 t'onoravano... ”
 “ Tu, fanciulla, hai visto
 che alcun non toglie da la sua ricchezza 885
 per accrescer l'altrui casa; e aver fede
 fuor che a te stessa non costumi. Pure
 Dio ci tiene nei suoi mondi, e permette
 che sempre gli chiediamo, senz'alcuno
 pensier di dare altrui... E ch'io potevo 890

imitar Lui, sol che de l'esser mio,
de le mie stanze avessi te signora,
come non t'ha l'amor questo predetto? ”

“ O se gentil cosí t'ha la tua patria,
ed io son nata in lei, tu là mi tieni,
lungi da quelle terre, dove folti
felici e alteri crescon gli stranieri... ”

895

“ Io piú non ti terrò... Vedesti! Oggi
la piú vicina al mio cuor m'abbandona;
diman la vita istessa!... ”

Ella ristette,

900

poi mi lasciò, giú discendendo, in pianto.

Ed io non seppi dove piú m'andare.

XXIV

20 agosto 1410

COLPÍA le stanze all'occidente il sole,
 lasciate allor dagli operai; le donne
 in folla vi salivano, a vedere 905
 s'erano come pria della ruina,
 quando teneano a la città nel mezzo
 que' signori fierissimi, cui ignota
 era Venezia. — E là la Figlia apparve
 dolce di Cologrea, già adorno il dito 910
 de la gemma di quei fieri, nel niveo *
 nastro virgineo ancor le trecce avvolta.
 E come stanca, il bianco braccio ad una
 colonna, soffermandosi posò —
 ed ascoltava, come un'aura onde 915
 prima solo s'avvedono le foglie,
 e che poi coprirà di nubi il mondo;
 ascoltava il soave e mesto fato
 de la Sposa; e cantaronlo le amiche
 quando la scorser di lontano.

" In alto * 920

sul monte era un gran piano; e vi pasceano
le pernici. Lanciossi lo sparviero,
e rapí la piú bella da la pace
de le compagne. . . .”

E quella breve vita
s'empía di pianto a quella festa, come
Santa, morta, il cui sen si risollevi
alle parole del suo nuovo loco.

XXV

15 settembre 1910

DE la Madonna albeggerà la festa
 dimani. È accesa la baldoria, e piene
 le vie sono di voci. O gelsi, o ulivi, 930
 nostre vigne pallenti ne la luna,
 o possiate non fallir l'attesa
 del paesello! — Oh dolce sera, teco
 chi si starà, come s'addorma il mondo?
 Passerà il vento sul mio letto, ignaro 935
 del dí mio grande, che sarà dimani.
 Oh festa, all'alba, di campane lieta
 e di spari! Aprirà tutte le imposte
 in faccia al mar la mia sorella, il tempo
 guardando, e riderà la sua persona. 940
 La casa, cui la Ridda danza intorno,
 si rassetta; e per man stanno vicine
 le cognate, che avean conteso a sera
 a' focolari, ed han dormito irate;
 stanno or vicine ne la ridda. — Meco 945
 da' capelli castagni la fanciulla

verrà al Signore che la fece pura,
lasciando il padre; a quel Signore che, gli occhi
chini sul mondo, tutti ne riguarda
fratelli. — E quindi di domani il sole 950
cadrà: lei nel mio letto a quest' istessa
ora entrerà, dando a' miei baci il viso, *
e il braccio mio le scaldereà i capelli.
E i fanciulli a lei nati, agli uliveti
si mostreranno ed ai giardini nostri, 955
qual conosciuta mostrasi la Luna
al mondo....

Oh Santa Vergine, e Tu, poi
che da le dame attesa, ne le mie
stanze entrerà, deh Tu non l' abbandona,
lei, rapita alle sue vicine come 960
di tra l' erbe una viola, perché odori
ne' palagi. — De l' Avo mio la casa,
libertà del paese, ora è soggetta
allo stranier: né lei che v' entra trova
alcuna cosa onde superba sia. 965

XXVI

4 luglio 1411

Io poso, poso, ma non vo' dormire.
Non chiudermi la porta, perché v' entri
l'aura marina, e me rinfreschi come
le sarchiatrici giovinette a' campi;
e vi penetri il sol, che i focolari 970
incolpevole visita, e alle madri
ricorda i dí passati... La fanciulla
da' capelli castagni ho posseduta,
e le nacque un bambin che le somiglia.
Ne la letizia de la casa, a lui 975
la cuna agita, a me ricama il cinto.
Io poso, poso, ma non vo' dormire.
Come luce nel ciel, come lo sguardo
ne l'uomo, tale, quando tu la vedi
scevra di cure, adorna la mia casa. 980
Oh miei candidi dí, di voi memoria
resterà su la terra, qual de' fiumi
nostri e de' colli la presenza antica
sarà vista da quei che nasceranno!
Io poso, poso, ma non vo' dormire! 985

XXVII

2 agosto 1412

BALZARON le bagnanti, addormentate
lungo il lido del mar molto sonante,
scosse a' stridi del bimbo da la tenda
del principe, dov'ei fastidiosa
tarda faceva quella notte estiva 990
sí rapida. — La madre non scorgendo
il fato suo, come del mar non vide
il fondo, ieri che gli entrò nel grembo;
attaccato al sen bianco, l'inondava
di sudore, e s'empía tutta d'affanno. 995
Soffiava il vento, fragorosamente
ne le selve impigliandosi, coll'ira
del Signore, che in esso s'appressava
alla terra; il seguian le foglie morte.
Le tende al lido palpitavan come 1000
per destare i dormenti; e allora, smorta
il giovane vedendola, le disse:
“Gavrile, a noi diede il Signore tutto
ch'era ne' nostri voti; or t'assicura!

Non men benigno a noi dopo s'è fatto, 1005
 sí da staccarne disperatamente
 da la fiducia sua. . . .”

“ Nel mondo, alcuno *
 nel suo amor non fu pago: onde a me il fato,
 oltre il costume, è assai stato benigno;
 ma dal vento or fa dirmi che dobbiamo 1010
 volare! ”

Gli occhi le velò una stilla,
 e mentre ella diceva, insinuandosi
 per li spiragli l'alba, che dal pino
 pendulo sopra il mare avea fugato
 il gufo, e il campo delle stelle avea 1015
 tutto velato, infuse al bimbo un cheto
 sopore come il nulla. — Ne sorrise
 la madre: “ Oh dormi anche tu, ” disse, “ dormi
 poi ch'anche il mare è cheto, e t'ha suaso
 la sua pace. E perché la pace accolga 1020
 ospite ne la tua casa, costrutta
 alta l'han gli avi! ”

Ed obliò, felice,
 nel bimbo, pieno di salute, il guardo.

XXVIII *

10 aprile 1413

NON s' udiva di giovani o di spose
 russar, simile a' gemiti d' un cuore 1025
 che lotti con la morte; era il respiro
 de' pargoli ninnati ne le culle
 da le materne cantilene, a sera,
 respiro lene come lene aliare
 di pampini; com' è lieve l' idea 1030
 del dí, ne' cuori piccioletti. — E allora *
 su da 'l fiume di Todhro la pernice
 spiccossi a vol, passò di sopra a' tetti,
 si posò presso al capo del bambino,
 sul letto di velluto, e lo cibava. 1035
 Come finí, con l' ali aperte poi
 sulla cortina si posò di seta,
 sciolse la nenia, e al bimbo scese il sonno.
 Or ch' ei dorme lasciatelo dormire,
 che non ricordi la sua bianca mamma, 1040
 che scalza, senza fiato, abbandonò
 la casa spalancata, poi che l' alba

la ritrovò senza il signor cui s'era
 addormentata, ne la sera, accanto.
 Ella, confitta ne la spiaggia, guarda 1045
 le navi che il rapirono, da l'onda
 a lor volta rapite, dalle fredde
 onde, che a paro della terra, vento
 non v'ha che le dissecchi. . . . Ed ora a quelle
 crude affidato egli ha se stesso; e vanno 1050
 insieme, eterne quelle, e' da una atteso
 giovin di breve vita. E quell'afflitta
 giovane pensa: " Quando ero una bianca
 vergine, a lui morì l'ava: io lo vidi
 ne' dì del lutto, vaga d'ascoltarne 1055
 le dolenti parole. Ma ei mi disse:
 Perché non sei venuta al lutto nostro?
 Tu in mezzo a noi come la luce appari.
 Ché avea già obliato la sua morta, e il tempo
 che allevato colei l'aveva. Ed oggi 1060
 un novello desio me lo rapisce,
 lui, mio cuore, ed il perdo, ahimé, per sempre! "
 E da la spiaggia solitaria, lunge
 la derelitta distendea lo sguardo
 lungi, su l'onde, che soffiar che faccia, 1065
 uragano non v'ha che le dissecchi.

XXIX

27 settembre 1413

“COME una nube sul villaggio, ascosa
la pioggia in grembo, molto bianca, sembra
non sappia ove posare; così, teco
quando io mi sto, rimani; ma ogni volta 1070
ch'esco, al tornare, io ti ritrovo in pianto...”

“Ahimé, niuno avanzò la picciolezza
al mio bambin, né lo soccorse alcuno
quando il prese la morte, e tutto bevve
il suo sangue!”

“Ma non per odio, donna, 1075

Dio ti tolse il figliuolo, poi che tutti
ne coprirà la polve. Come, nella
cuna, a' suoi orecchi risonava a notte
dei giovani il cantare, né sapea
ch'alte incedevan su di lui le stelle, 1080
e sotto a quelle il borgo respirava;
tal forse ei vede navi andar per mare
e gran fiumi e cavalli su le sponde
e cavalieri; e pure egli è qui morto!”

“ Oh, ma lassú non vede il figliuol mio 1085
me, la sua madre che il teneva in braccio!
Ed ei restò, con gli occhietti fissi
ne' miei, siccome un bianco cencio; e ch'io
nel paese sarei morta la prima
mi predisse.... Oh qual tomba divorare 1090
ti dovrà, in chiesa, o giovinezza mia?...”
“ Oh che dici? Fanciulla, angelo, tuo
son tuo!... Chi mi farà la tua persona
estranea?” Le guardai le braccia e il collo,
e li baciai. Lei terse il pianto, ed oltre 1095
i Mulini guardava, ne la nostra
vigna, e pareva colomba assai pensosa.

9 giugno 1414

COMPIANTO FUNEBRE
PER LA FIGLIA DI COLOGREA *

*Giunte nel nastro nero le mani, bianchissimo il volto
stette ella sul funebre seggio nel buio de l' ora. **
Scapigliate, in solenni vesti, a ora ad ora le amiche 1100
*entravano, entravano le matrone. Coi, chiusi gli occhi,
fuggitale la voce, non si volgea. — Le campane
che la chiamavano al tempio, la pietà de lo sposo,
non trovavan nel suo corpo fibra che piú li sentisse.
Passò passò la Morte! L' ha rapita, recata lontano* 1105
*al Principio primo. — Or solo restò la Bellezza
onde la dolce morta al Signor suo non fu avara;
restò intatta, onde lungo ne sia su la terra il rimpianto.
No! Che sian morte quelle beltà cui fe' sante l' amore,
l' ha detto l'alba d'oggi, ma alcun non v'ha che il creda!"*

1170

XXX

30 giugno 1414

O MIA sorella, o chi t'avria predetto
che un dì mi lasceresti? Ahi sventurata
sorella mia! Tu, appena si spandea
l'alba sul mare, abbandonavi il nostro
letto, per nutrire i filugelli, 111 5
e fulgea la soffitta al rosseggiare
della tua veste! Ahimé, che tu mettesti
l'ali siccome le farfalle, e d'essi
non hai vista la seta! Altre han compiuto
quello che su la terra aveano impreso 1120
le mani tue; e già sei polve. E quegli
occhi, ahimé, trono della vita, or sono
terra, e muffita è già quella tua bocca,
soavissima cosa, al quinto lustro!
A chi tu dunque m'hai lasciato in terra, 1125
luce de le mie stanze? Alla mia soglia
chi uscirà piú, che invidinla le amiche,
cui da le gronde ammirin le palombe?
Ora sfatto è il mio letto, e non v'è alcuno

che vada per la casa.... Oh quando questi 1130
miei dí saran passati, che a la nuova
vita m'avventi, ed Ella mi ravvisi,
e ci scostiam, presi per man, da l'altra
turba e piú mai non ci dipartiremo?

XXXI

27 luglio 1414

PIOGGIA e nebbia per due giorni rapirne 1135
 volean quasi l'estate; poi, nel quarto,
 sciorinâro i manipoli su l'aia
 perché il sol li asciugasse. — Io solitario
 di Shûrzha su la via, mesto, discesi,
 e mi sedei sul ceppo d'un ulivo. 1140
 Strepitando venia per le ristoppie
 di cornacchie uno stormo. — Sorsi: ai campi
 risonavan le scuri de le donne;
 venian canzoni da le vigne. In quella
 alba, pareva la terra esser rinata. 1145
 V'hanno nel tuo sepolcro uve, o sorella? *
 Oh mia dolce sorella, e tu non sei
 qui, né mi sederai quest'oggi allato,
 e né piú mai. Eppur ne la passata
 vendemmia, corse rapido a la sera 1150
 un giorno di domenica; e dicesti:
 "Ora piú breve è fatto il giorno, e il nostro
 viver piú breve anche s'è fatto: or ecco

ancora rivedrəm da le vetrate
le nevi che ne invecchian!” Sorridea 1155
incredulo, io, ma tu: “Sì,” ripigliasti,
“me rapirà la neve. A me la grandine
che ne le vigne mi colse, fanciulla,
non so qual cosa mi lasciò ne l’ossa....”
E mi gettasti intorno al collo il braccio, 1160
quasi perch’io ti ritenessi meco....
.... Oh s’è pur bello il luogo che t’han dato,
tu lieta non vi stai, dappoi che meco
non vi stai.... Oh, se il suo corpo è già polve
come caduta ne le vesti, e queste 1165
mie parole non ode — che il Signore
de’ molti mondi, per la gioia ch’ha
sparsa nel giorno, Lui pietosamente
mi guardi e questa mia vita recida,
affin ch’io n’esca da le mani Sue! 1170

XXXII

21 ottobre 1414

CONTRO le case alto soffiava il vento.
 Si vestí la mia piccola sorella,
 si lavò, prese il filo e l' ago, e in faccia
 al mar sedette. L' astro del mattino
 sopra l' acque lucea. — Le apparve, assisa * 1175
 su 'l suo seggio, la mia signora, intenta
 a ricamare, come già solea,
 un nuzial diadema. E le diceva:
 “ Bene, o Letizia: ride il Sol che nasce
 piú a la fanciulla che levata trovi, 1180
 che non rida alla terra. A la materna
 ombra ella cresce poi, misericorde,
 silenziosa; e, piena di gentile
 grazia, va, come un astro, per la casa.
 Lei del vicin la figlia ammira, e vuole 1185
 ch' ella le chiegga de' servigi; vuole
 ogni fanciulla da 'l sen colmo, sia
 al gregge od a l' aratro di sua casa
 impiegato lo sposo. Quando poi

la casa lascia di suo padre, resta 1190
come oscurato il vicinato, e invidia
de lo sposo il paese avventurato.
Quand' ella muore, passa da la porta
de lo sposo la madre, e non vi guarda,
ma piange....”

Entrai mentre diceva. Vide 1195
me, riguardò la giovinetta ancora,
ed atteggiò la bocca ad un sorriso,
sorriso d'una morta. Mia sorella,
di marmo, mi gittò gli occhi su 'l viso.
....Era tornato come prima vuoto 1200
il seggio; imporporavan già le gronde
raggi di sole; e al fiume contorceansi,
al vento, i freddi salici, ne l'ombra.

XXXIII

25 dicembre 1415

ENTRÒ la giovanetta da la zia,
 mesta: "Siedi ed intrecciami i capelli." 1205
 Disse, e sedette di fronte al palagio
 del signor. Da la porta spalancata
 giungeva il sole su la culla; cinque
 pernici razzolavan fra le sedie;
 e piovve su le mani de la zia 1210
 de la fanciulla il pianto. "Quale pena,
 o figliuola, è la tua?" "Dura d' assai
 è la mia pena, o zia: veggo felici,
 soli, quei cinque uccelli, che non hanno
 una dura matrigna!" "O giovinetta, 1215
 figlia di mia sorella, pure, o il labro
 atteggi al riso, o che tu parli, o il guardo
 figga in altri, ogni cor ti s'innamora!"
 "E che mi giova, se non v'è mia madre
 che mi possa vedere, e i dì e le notti 1220
 la mia cruda matrigna m' amareggia?"
 "Non piangere, figliuola; presto sposa

andando, oblierai, nel tuo signore
avventurato, queste tue tristezze.”

La fanciulla tirò con un sospiro
una de l' auree trecce, se ne terse
le lacrime, e le fulsero gli sguardi:

1225

“ Quanto, quanto dovrò vivere ancora ? ”

XXXIV.

8 febbraio 1416

SUONAVAN le campane ed i tamburi,
 e mia sorella, con in testa il nero 1230
 vel, di lana intessuta misurava
 e di seta una stoffa, di mia madre
 lavoro. E Lei pel giovine trapunto
 l'avea, che la figliuola avrebbe tolta,
 ché la spiegasse su la tenda, a notte, 1235
 conducendo un esercito. La mia
 sorella non sapea questo, ed assorta
 la nostra madre ricordava, il cui
 povero capo impolverato, allora
 non si riconoscea nella sua tomba; 1240
 ed il pianto le empí gli occhi. Tal ride,
 al mezzodí, sul talamo un dipinto,
 né, privo di pensier, sa de la sua
 immagine, che sí belle ha le chiome.
 L'altera madre mia che avrei redenta 1245
 la patria confidava. Quando questa
 fede l'abbandonò, si spense. Questo

io ricordavo, e dove, sul giardino,
 la finestra s'apria, chinaimi e piansi.
 La pioggia lieve ammorbidiva i campi 1250
 cui sarchiavano; e ondoleggiava i fiori
 già l'albicocco, che attendeva giorni
 di domeniche, carichi di frutti,
 come la Ridda che s'asside, e aspetta
 l'apparir de la sposa.

“ O mio fratello, 1255
 apparecchiata è già la mensa, e accanto
 v'è la tua sedia... E ti conforta, omai:
 giovin così, tu resti sempre afflitto...”

“ Mia povera sorella dopo ch'hai
 rassettata la casa, ecco, ti vedo 1260

stanca così, sola così, da niuno
 amata...” “ O nulla!... Benedetto Quei
 che in ciel rapì la mamma nostra! solo
 ch'ella sia ne la pace, e ci rammenti;
 sia pur così...” “ Te pur felice! Tutto 1265

ch'ella volea facesti, ed hai dormito
 la notte, e il giorno hai lavorato, come
 lampa che brilla fin ch'altri la spenga.
 Me un'estranea però fece diviso
 da mia madre!...”

“ Mia madre s'ebbe assai 1270
 gioie; ma quella mia grama sorella,

che mancava del pan, sempre in travaglio,
la sua persona diede al fratel mio,
come la luce che si sta nell'astro....

Or perché dunque turbi la dolente
pur nel suo oblio?... Com'era nata bella!
Quanta dolcezza in ogni suo costume!..."

XXXV

20 aprile 1417

SPLENDEANO gli astri in cielo, come ignari
 del soffiar del rovaio, che tutto il verno
 il mondo ha quasi inaridito: ignari, 1280
 schietti così, parevano godere
 del purissimo ciel come dappria.
 Ma già la piovà morbida si stende
 sugli ulivi che imbiancansi, sui grani
 che s'indorano. In alto, dai palazzi, 1285
 traverso ai gelsi carichi di gemme,
 si mostran le matrone, cui rallegra
 il pensier de la seta, onde i gravosi
 tributi pagheranno. E su da questo
 confortevol pensiero, s'alza a volo 1290
 l'anima in alto, donde il ciel d'aprile
 manda le piogge ch'empiono i paduli
 e gonfiano le spiche; e tornan l'erbe
 ad odorar, qual nel passato aprile. —
 Non alleata coi ricchi, la pioggia 1295
 egualmente del povero si stende

sui seminati e sui frutti; e vi lascia
 la fede nel buon Dio, che il mondo serba
 e risana, magnifico.... E domani
 nuvole e piogge avran ceduto al sole. 1300

L'uccellino cantando a la frescura
 s'oblierà. Le rame de' rosai
 agiteranno ai zefiri le gocce,
 e ne inrugiaderanno a la fanciulla
 i capelli intrecciati di viole; 1305

e bagneranno nel suo grembo il bimbo
 della vicina. Il bacia ella, e arrossisce,
 immaginando il pargolo che a lei
 dal suo amore nascesse.

L'uomo rende

mansueti i giumenti e li cavalca, 1310
 agli augelli le piume, per ornarsi
 il capo, svelle; come Borea i fiori
 dissecca; per vestirsi egli devasta
 campi di filugelli, pago solo
 se sapesse del sol tessere i raggi.... 1315

La Primavera a lui cresce gl'incanti
 e fior bianchi e fior d'oro, par la voce
 chiedano, sol per volgergli il saluto.

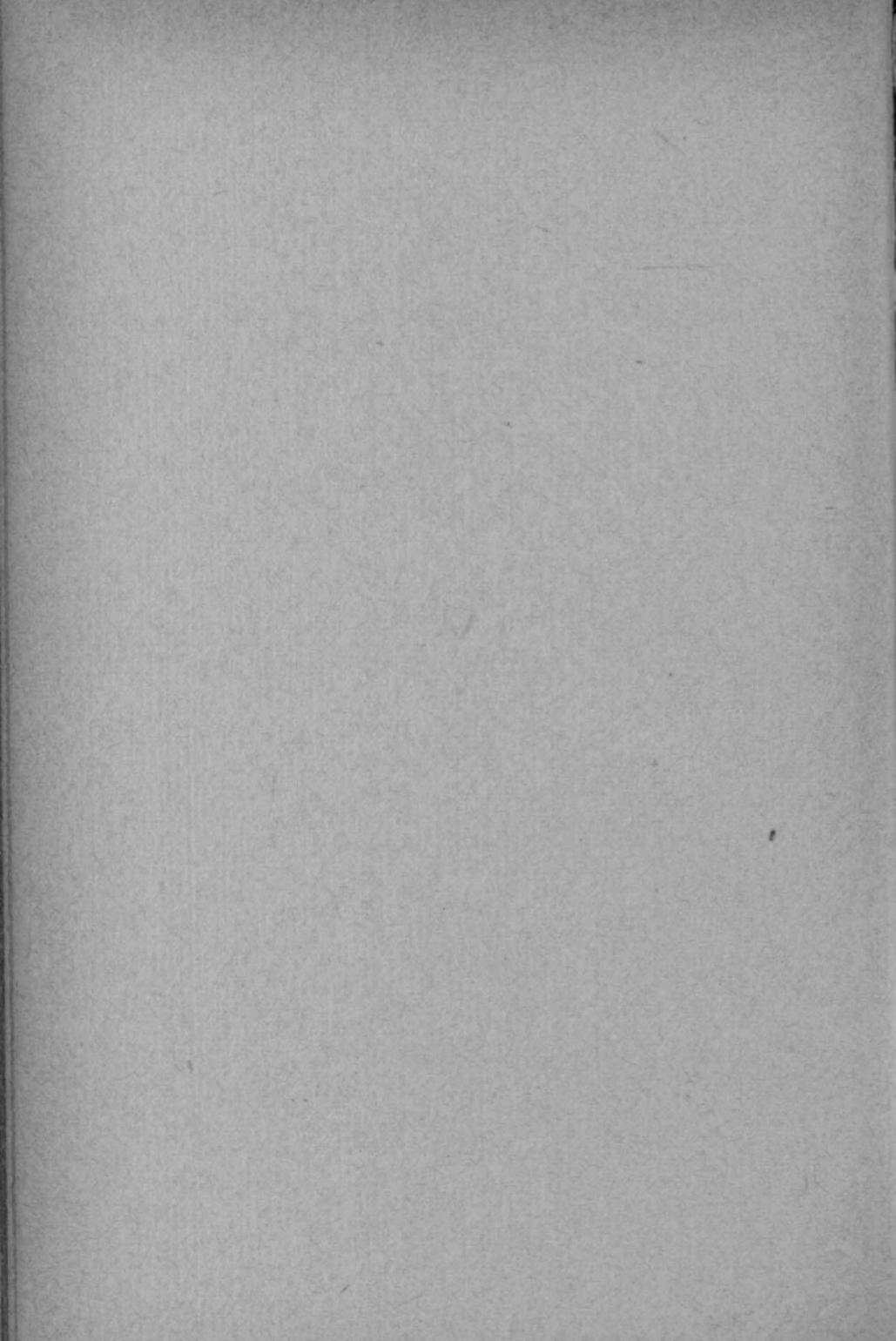
XXXVI

7 maggio 1418

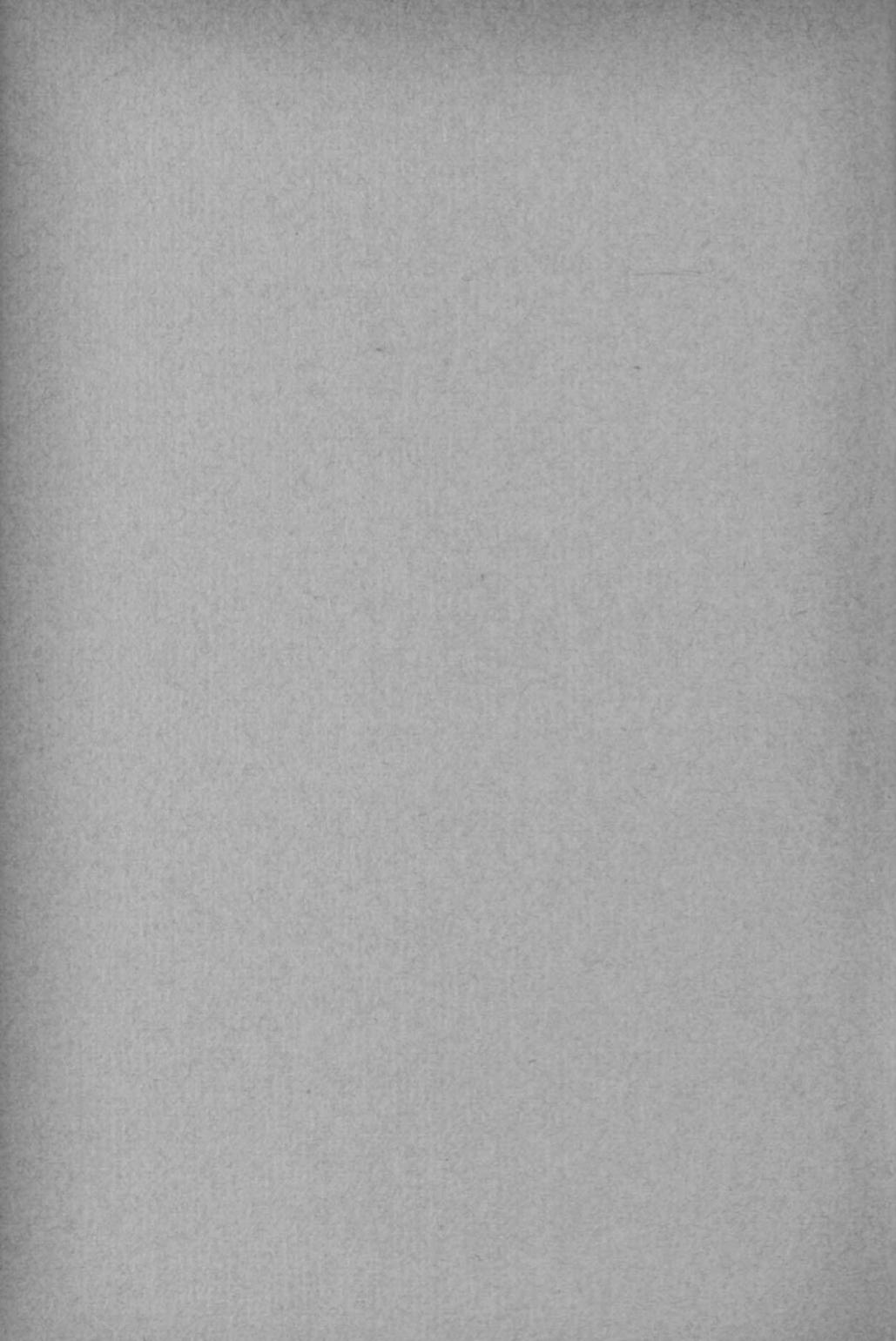
SOFFIATO ha il vento delle vette, e l'ombra
ha rapito alle quercie. Il sangue mio 1320
è nel fiume di Vode...

Oh miei guerrieri *
apritemi la tenda ch'io riveda
Scutari e mia sorella, a la finestra
di fronte a me. Là piú non desterommi,
là, ne' piani di fiori, cui moveano 1325
come un'interminata onda i favoni.
Torneranno, la sera, i miei compagni
al paesetto, a' focolari... Io come
sogno son dileguato. *

NON È PIÚ



NOTE E VARIANTI



AVVERTENZA. — La presente traduzione fu condotta sul testo della II^a edizione (1847; cfr. *Introduzione*, p. XIV, e n. 3). Tuttavia qua e là parve al Traduttore da sostituire, o semplicemente restituire — come n'è data notizia e ragione nelle annotazioni ai rispettivi canti — qualche verso o luogo della 1^a edizione. Di ciò, naturalmente, fu chiesta licenza all'Autore, il quale, esaminato il ms., autorizzò la parziale *contaminatio* delle due edizioni con lettera autografa, di cui si riporta qui il brano relativo (in trascrizione diplomatica, dato che la lettera, vergata dal poeta infermo e già cadente, è come in abbozzo):

“.... Dopo tanto ausilio alle | [parola illeggibile]
 sorti della mia pa- | tria misera che io credo
 raffi- | gurare nella traduzione sì | cara del Mi-
 losò. non che autoriz- | zarla alla medesima io
 Le devo | restare obbligatissimo pel Suo | fatto
 [in nota a piè di pagina: che rinnova] le mie spe-
 ranze non con- | sunte dall'aspettativa. E for-
 se, | i qualche [sic] tratti della 1^a edizio- | ne
 ch' Ella traducendo preferi- | sce alle varianti
 delle postero- | ri è [sul rigo: sono] piú | concor-
 de [sic] alla originalità | gradita in universo.”

CANTO I. — A documentare il valore psicologico soggettivo di questo Canto, e l'interpretazione che ne abbiamo data nella Introd. (p. V-VI) è opportuno confrontarlo con questi versi che Domenico Mauro, il Poeta conterraneo e coetaneo del De R., gli indirizzava nel 1834 (in una *Epistola* che dev'essere quella contenuta nell'opuscolo, noto al Croce [cfr. Nota 31 alle Lezioni V-XIII su *La Letteratura Italiana nel secolo XIX* di F. De Sanctis, Napoli, Morano, 1898, p. 203], *Versi sciolti in occasione della morte di mio padre di risposta all'amico N. N.* (Napoli, tip. della Minerva, 1835,

di pp. 22) che è firmato: *Domenico Mauro Italo-Greco*. Ma nella edizione delle *Poesie Varie* di D. M. (Napoli, Stab. Tip. degli Scienziati, Letterati ed Artisti, 1864) l'*Epistola* occupa le pp. 158-172 ed ha il titolo: *A Girolamo Rada [sic] L'Autore dolente per gravissima sciagura*. Nei versi, che riportiamo dalla p. 166, e in cui il Mauro felicità l'amico perché rimasto nella quiete del villaggio natio, troviamo attestato, indirettamente, che nel I Canto dei *Milosào*, l'Autore esprimeva un ordine di pensieri a lui abituale:

Te fortunato, amico mio, tre volte
te fortunato, cui concesse il cielo
tranquilla, lieta conservar la mente.
Per te pur bello è il luminar del giorno,
bello l'astro notturno, il ciel, la terra,
il mar, le selve all'occhio tuo son belli,
sì che, *se guardi dalla tua finestra*
(*tu mei dicevi, ti sovvenga, un giorno*)
del mar l'azzurro tremolar lontano,
novellamente comparir ti sembra
Venere bella dalle bianche spume;
onde sovente, dal desir deluso,
tendi le braccia, e la saluti, e grato
quel tuo saluto, messaggier d'amore
speri che giunga all'alma Dea; col vento
quindi che parte, un tuo sospir le mandi,
ed un sospir, che il divo sen gli affida,
par che ti renda il venticel che torna.

v. 1-2. — L'aver, la Terra, cambiato quercie (alberi più volte secolari) indica ch'eran trascorsi moltissimi secoli; e, come conseguenza, anche le acque del mare dovevano essere "altre" da quelle antichissime. A proposito di quest'ultima idea, il TOMMASEO (Lettera all'A. del 30 luglio 1873, pubblicata in De R., *Autob.*, III periodo, pp. 18-19) ne notava la novità così: "Mai mi venne pensiero alle acque del mare che a tempi si rinnovellano anch'esse."

v. 3-4. — "In Tempe ancor vivea d'Anacreonte la colomba antica." È la colomba che il Poeta di Teo aveva comprato da Venere per una piccola canzone; secondo l'ode XIV (Bergk, Lipsia, Teubner, 1867) che è, però, delle apocrife. Non si sa perché il Poeta abbia dato la valle di Tempe come soggiorno alla colomba immortale; né il testo di Anacreonte né le notizie che si hanno della sua vita fornivano al De R. questa indicazione. Ma piacque, forse, al Poeta indicare la valle famosa,

perché da essa potesse la Colomba fare un volo piú diritto fino all' Epiro dei suoi padri, nella cui lingua egli si proponeva di comporre canti amorosi e sereni. Il Tommaseo, l. c., trae partito da questa invocazione del Poeta, per confortarlo delle critiche che altri gli moveva: "Altri dice un po' troppo frastagliati i suoi canti; ma Ella che accenna alla immortale colomba di Anacreonte, mi avverte che non è da condurre con spago rettorico i moti liberi dei volanti."

v. 13. — Richiama il dantesco: *Come letizia per pupilla viva.* (PAR. II, 144).

v. 29. — "del sen che le fiorisce." Il testo ha, con immagine dell' uso albanese, che suonerebbe goffa in italiano: "sist cë i frighien" (i seni che *le gonfiano*). Analogamente ha l' albanese un aggettivo composto con lo stesso verbo, *gkii-fritur*, rispondente all' *εὐκολπος* greco, e che, nel C. II, v. 45, ho parimenti tradotto: "il sen fiorente."

CANTO II, vv. 30-32. — Ripreso dalla I' ed. Il particolare delle volpi che trovano le vigne vendemmiate, fu forse ispirato al Poeta da Theocr. *Id.* I, 48-51 (Fitzche, Teubner, 1870.)

vv. 42-44. — Il fazzoletto, ampio quadrato di stoffa per avvolgere la testa, serve alle fanciulle albanesi per ripararle o dal freddo o dal sole, e, a un tempo, per celarne parte del viso agli sguardi maschili; e però nei momenti di lavoro, o, come in questo caso, di solitudine, ne liberano la testa, e l' assicurano per una cocca alla cintura, mentre l' altra, scendendo lungo il fianco, va a toccare il suolo.

CANTO III, vv. 61 e 71. — Nella I' ed., che non aveva segnata, su ogni canto, le date degli avvenimenti, questo verso suonava: 'Era la sera della Madonna,' e si trattava d' una festività estiva, come appare dal v. 71; "dove l' orzo fremeva." Nella II' ed., introdotto il sistema delle date, il De R. appose a questo canto quella del "6 gennaio" e corresse frettolosamente il primo verso così com' è tradotto, ma dimenticò di espungere il v. 71 che col v. 61 contraddice. — Nella II' omise il poeta anche un tratto essenziale della I', lasciando oscuro il senso del v. 66 "gli ori e le faci disponendo" e omettendo di

trascrivere "[nell'attesa]... delle danze Tra le nobili figlie delle dame Prese per man, coi figli ossequiati Dei patrizi" che noi abbiamo ripreso, per spiegare il perché di quella distribuzione di "ori" e di "faci" nelle stanze.

vv. 75-83. — Preferita la lezione, più impersonale e perciò più consona alla psicologia della fanciulla, della I^a ed. La II^a recava, invece: "Ebbero ed ho un desiderio di conoscere la bene avventurata, che, baciata dalla madre, con quel signore avrà a dividere il sonno. Che ella è la fortunata che tiene la chiave del cuor di lui. Quel cuore che, nell'adolescenza, s'è fatto stendardo delle case [nostre] e la patria lo ama; ma egli si separa dalla festa dei suoi alteri parenti." Anche questo *rôle*, di Campione dell'Albania, che la fanciulla assegna a M., è, qui, prematuro.

CANTO DELLA FIGLIA DI COLOGREA, v. 87. — È il virgiliano: '*haerent infixi pectore vultus verbaque*' (*Aen.* IV, 4-5).

CANTO IV, vv. 90-91. — "per un goccio d'acqua, assetato." Nella II^a ed. il P. corresse "facendole un grande onore; saliva egli stesso per dirle che voleva lei la signora sua madre."

v. 97. — "a giocare il disco." N. dell'A.: "Fra gli altri avanzi dell'antico vivere, restano nelle colonie albanesi d'Italia gli esercizi ginnastici a cui si fortifica e diviene bella la gioventù: e fra tutti primo e usitatissimo è il giuoco del disco."

CANTO V, vv. 104-sgg. — Questi versi si riportano alla pia consuetudine di passare in chiesa tutto il giorno di Venerdì santo, abbandonando in massa le abitazioni. La lampada che la "prudente vicina" porta seco in chiesa è forse un voto.

v. 110. — "Elvira." Il testo ha "Elaira" cui non ho saputo trovare un nome corrispondente in italiano. Ho tradotto *Elvira* per omofonia.

vv. 119-22. — TOMMASEO, l. c. "Quella capanna dalle cui sdrucite pareti vedesi la pallida costa e il fiume e il monte [c. VIII, vv. 232-38], e l'augellino che canta di mezzo alle spighe e passa per sopra le gemme degli alberi salutando il pieno die; senza lunghe dipinture, io li veggo."

CANTO DELLA FIGLIA DI COLOGREA E DELLE SCUTARIOTE, vv. 136-sgg. — N. DELL' A. " Presso gli Albanesi il canto non si accompagna con l' instrumentale, né si scioglie mai a solo, e presso che sempre all' aere aperto. Essi cantano le lodi e i sentimenti d' amore o di disprezzo inverso chi n' è l' obbietto, ne' campi se di giorno, e se di notte, anche sulle strade dell' abitato. "

CANTO DI MILOSAO E DEI COMPAGNI, vv. 148-149. — Pel ricordo di questi due *limoni* (cfr. c. IV, vv. 97-98) la fanciulla apprende e comprende di esser lei l' amata.

CANTO VI. — Questo canto mancava alla I' ed., e veramente non aggiunge nulla al progredire della passione nei due innamorati. Il Poeta lo intruse dopo, per creare un antefatto storico alla catastrofe (cfr. c. XXXI, vv. 1157-59).

vv. 172-173. — ' dormenti con questa piova. ' Richiama Tibullo, I, 1,48: ' *securum somnos, imbre juvante. sequi.* '

CANTO VII, vv. 185-7. — TOMMASEO, l. c. " Richiama con piú tenerezza il virgiliano: *Hic, inter flumina nota et fontes sacros.* " [*Buc.* I. 52-3]. Il gagliardo sentimento patriottico di questi versi, s' illustra con questo nobile pensiero dell' Autore medesimo: " Ogni città qualsiasi non dal sangue assolutamente, ma dalla promiscuità dei matrimoni, dai vicinati, dall' uso comune de' templi *de' fonti* delle strade dell' aria propria, dal consorzio infine è concordata e fiorisce: e chi vi nasce dentro l' ha per patria. E dacché l' amore è calice di felicità alla vita umana, la carità della patria, in cui s' inchiude quanto sia quaggiú degno d' amore, è nobile ed ottimo essere in ogni gente. Quindi la devozione alla conservazione, alla prosperità ed all' onore della propria patria, è stata nella indole degli animi eroici di ogni schiatta, e le piú grandi umane cose e durevoli sono dovute a questo magnifico sentimento. " (G. De R. *Quanto di libertà e di ottimo vivere sia nello Stato rappresentativo.* Napoli, De Angelis e figli, 1882, pp. 18-9).

CANTO VIII, vv. 198-99. — TOMMASEO, l. c. " A me non era accaduto mai d' avvertire la neve che scendendo sulle alghe copre le ali degli smerghi. "

vv. 200-7. — E tentata la rappresentazione, ardua se altra mai (l'evitò, in prosa e con quella sua prosa, il Leopardi nel *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*) di quel momento oscurissimo della nostra coscienza, quando si entra nel sonno. Il De Rada lo rende con l'immagine di un quasi allontanamento del corpo, che percepisce sempre più fievolmente, dall'anima, che resta a fantasticare e sognare; e col paragone della donna cui giunge sempre più fioco l'abbaiare dei cani, e il rombo dei mulini, e il bagliore intermittente dei fuochi accesi nelle vigne, man mano che ella se ne allontana. La traduzione conserva, volutamente, quel certo stento che à l'espressione nel testo; per evitarla, avremmo dovuto parafrasare.

vv. 231-36. — Vedi giudizio del TOMMASEO, nella N. al c. V. vv. 120-122.

CANTO IX, vv. 239-40. — Il TOMMASEO, l. c., annota questi versi con questo giudizio, secondo noi un po' fuor di luogo: "Abbiamo nei Salmi [CXIII, 4 e 6] i colli che esultano come agnelli; e non altro adombravano forse le danze delle Grazie e delle Ninfe al lume di luna in Oratio [*Carm.*, IV, VIII, 5-6 e I, IV, 5-7]. E confesso che meno mi piace in Dante: *Nei plenilunii sereni Trivia ride tra le Ninfe eterne che dipingono il ciel per tutti i seni* [PAR. XXIII 25-7]; giacché l'immagine della *pittura* sa qui di troppa arte, e quella dei *seni* impicciolisce." Questi raffronti, secondo noi, divagano dal testo, (il giorno cerulo che sorride ai colli); ma è interessante, notare che anche nella Nota apposta dal Tomm. alla terzina dantesca nel suo Commento (Milano, Pagnoni, 1869, vol. III, pp. 334-35) è contenuto e un analogo richiamo oraziano (*Epod.* XV, 1-2: *Nox erat et coelo fulgebat Luna sereno inter minora sidera*), e l'associazione di idee fra la danza delle Ninfe e le mille luci dell'8° cielo; senza però il biasimo alle immagini della *pittura* e dei *seni*. Ecco la nota, ridotta del superfluo per noi: "*Trivia*. . . Nota la frequenza degli *e* e degli *i* che serenano questi versi. . . *Ninfe*, Purg. XXXI, t. 36: *Noi sem qui Ninfe e nel ciel semo stelle*. . . Le danze di Diana con le Ninfe (*exercet Diana choros*) fanno di tutto il cielo stellato una danzante armonia. . . *Seni*, Par. XIII, t. 3: *Il seno*. . . *del nostro cielo*. Ma qui *seni* dipinge i menomi spazii avvivati di luce."

CANTO X, vv. 288-9. — Richiama il vergiliano: “*Ut vidi, ut perii! ut me malus abstulit error!*” *Buc.* VIII, 41.

vv. 289-93. — Rispondono esattamente a un analogo grido di Saffo (ed. Neuiana, II) riecheggiato da Catullo (LI). Si confronti segnatamente “ogni idea mi si disperde” con Cat. ‘*omnes eripit sensus mihi.*’ “Scote un sussulto tutta la persona” con Saffo ‘*τρόμος τε πάσαν αἰσῆ.*’ “Né piú so respirare” con Saffo ‘*ἄπνοος.*’ Chi ignorasse il greco, troverà l’odicina di Saffo tradotta dal Foscolo, in “Poesie di U. F. Ediz. critica a cura di G. Chiarini.” Livorno, Vigo, 1882. p. 457.

vv. 296-8. — TOMMASEO, l. c. “Piú profondo che nella *Dorotea* lodata del Goethe, la fanciulla che andando per acqua, a mezzo la via si rivolge e riguarda alla città alle case ove nacque.”

CANTO XI, v. 305. — “Spiavano impazienti.” rende solo il senso del testo che dice “biancheggia l’alba, cui i fiori e le scintille dell’onda [sommità scintillanti dell’onda] guardano da molto tempo.”

CANTO XII, v. 369. — “nei cori.” Il testo ha “nelle ossa.” N. dell’A. “Ogni prossimità fra uomo e donna che non sono coniugi, è indecorosa sommamente nella gente albanese.”

RIDDA DELLA NOTTE DI PASQUA, vv. 402 sgg. — N. dell’A. “Il coro, stato già fondamento della tragedia di Tespi, dura con la fisionomia primitiva, nelle Ridde Albanesi. In ogni pubblica gioia, tutte le cittadine affiancate dai consanguinei e vestite a festa, scendendo in istrada, si prendon per mano, e intrecciata la Ridda ch’essi dicon *Vála*, sciolgono un canto accompagnato con la misura dei passi.”

vv. 403-4. — “Si rialluma il fuoco.” N. dell’A. “A la mattina di Pasqua, si accende, ne’ paesi greci [albanesi di religione greco-cattolica] avanti alla chiesa un gran fuoco, onde ciascuna casa prende un tizzo e rialluma il camino estinto la sera avanti.”

vv. 408-9. — Nella II^a ed., è aggiunto: “Venisti dove noi con questa casa ti aspettavamo, e ti vedemmo con magnifiche doti.”

vv. 410-11. — Omessi nella II^a ed.

v. 416. — “Bugliari.” N. dell’A. “*Bugliari* diconsi i

Magnati Albanesi, forse dall'Omerico *buglii* [sic: βουλῆ], assemblea degli ottimi."

vv. 426-28. — TOMMASEO, l. c. "Meglio dell'astro cesareo *Velut inter ignes luna minores.*" [Cfr. Hor. *Carm.* I, XII, 46-8].

vv. 472-8. — È il suicidio di Saffo, secondo la leggenda; e quello che a sé minacciava anche, una volta, Anacreonte, forse innamorato sul serio, nel fr. 19 (Bergk).

CANTO XIV, vv. 499-500. — 'Appassito sorriso.' TOMMASEO, l. c. "Dipinge e il colore del labbro e il languore dell'anima, e rammenta il baciare del *desiato riso*, ma con più delicato pudore."

v. 519. — Il testo ha, letteralmente "La terra andava dimenticando ove si fosse."

CANTO XV, vv. 520-21. — È un frammento di canto popolare albanese, che il De R. pubblicò nelle "Rapsodie d'un Poema Albanese raccolte nelle colonie del Napoletano e tradotte da G. De R. (Firenze, Bencini, 1866, p. 22) annotandolo così: "Indicar dovea questo canto alcun mutamento nell'animo dell'amata, o sospetti affliggenti del poeta..." Forse per questo senso che egli vi scorgeva, lo mise in cima a questo Canto, che gli parve svolgimento del medesimo motivo. Resta, però, pur sempre oscuro tutto il seguito fino al v. 526; come oscurissima è tutta la chiusa (vv. 541-47) della quale non riusciamo a trovare la connessione col nucleo del Canto.

vv. 531-41. — TOMMASEO, l. c. "d'amore perduto, ma che resta nel cuore."

CANTO XX, v. 759. — "La Vergin." Il testo dice "La Mesosporite" e l'A. annotò: "*Mesosporite* è la festa di Madonna di Costantinopoli che ricorre ai 21 di novembre, nel mezzo del tempo delle seminagioni." La denominazione grecizzante mostra che si tratta di una solennità della liturgia greca.

CANTO XXII, vv. 840-846. — Preferita la lezione della I^a ed. La II^a sostituisce: "Non sono io una grande signora, e poi tu mi avrai in fastidio come [ora] il Signore. MILOSAO: Ma Quegli ci ha lasciato [vivi] a

sentir questo vento che rinfreschi [la natura]. Andiamo. La città ci è caduta, e questo sí vasto alito di morte è un avviso a tutt'e due noi: ché tutt'e due abbiamo un amore e una fede celati nel seno, quale non potremo piú riporre in altri; noi ha legati una [medesima] lingua e un [mutuo] amore. Al [prossimo] giorno, che, come splenderà alle tue vicine, le calmerà, come una gioia [toccata loro] invece della morte, tu, in chiesa lontana, darai te stessa a me solo. — E turbata ed amante, la trassi per mano.”

CANTO XXXIII, vv. 868-880. — In questi versi adombra il Poeta le molte migrazioni di Albanesi in Italia.

CANTO XXIV, vv. 911-12. — “Nel bianco nastro virgineo ancor le trecce avvolte.” N. dell'A. “Finché le giovani albanesi sono vergini portano le chiome intrecciate sulla nuca con nastro bianco. Al dí delle nozze, poi, copronle con la *chesa*, ch'è il diadema matronale.”

vv. 920-924. — [Da “In alto” fino a “delle compagne.”] N. dell'A. “Questi son versi dell'Epitalamio nazionale.”

CANTO XXV, vv. 952-53. — La II^a ediz. ha invece: “si porrà a dormire nel mio letto, signora con la chio-ma morbida e il seno di madre di candido destino.”

CANTO XXVII, vv. 1007-9. — Si confronti il senso di questi versi con LEOPARDI, *Consalvo*, vv. 111-14: “Cotanto Esser beato non consente il cielo A natura terrena. Amar tant'oltre Non è dato con gioia.”

CANTO XXVIII, — Intrusione della II^a ed., greve, nei vv. 1031-9, d'un simbolismo enigmatico e puerile, e che, nel seguito adombra una partenza di Milosão, forse ripreso da un “novello desio” di avventure guerresche.

COMPIANTO FUNEBRE, vv. 1098-sgg. — Il testo ha questa intestazione oscura: “Compianto Funebre di *Arkio-poli*” — nome che non appare mai altrove, nel poema. Sarà stato qualche cantore popolare noto ai tempi del De R.

v. 1099. "Sul funebre seggio." Allusione al costume, durato nelle Colonie Albanesi d'Italia fino a buona parte del sec. XIX, di comporre i cadaveri non sul letto, ma su un seggio. A proposito di tale usanza, ricordo l'accenno che se ne trova nella *Sofonisba* del Trissino, dove il Coro dice della Regina, già "passata con suaue morte": "*Non la mouete giu di questa sedia | Ou'e, ma uia portatela con essa.... | Tenetela da i lati. hor, ch'ella e dentro | Da l'atrio, riponetela nel mezo. —E racconcisi poi, come ha da stare.*" (Cfr. *La Sofonisba* di Giangiorgio Trissino con note di Torq." Tasso edite a cura di Franco Paglierani, Bologna, Romagnoli, 1884, c. 36r).

CANTO XXXI, v. 1146. — Ripreso dalla I^a edizione, perché a noi sembra di scorgervi una mossa, e in tutto il canto come un'eco, d'un piú divino rimpianto: "Se torna maggio e ramoscelli e suoni Van gli amanti recando alle fanciulle, Dico: Nerina mia, per te non torna Primavera giammai, non torna amore. Ogni giorno sereno, ogni fiorita Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento, Dico: Nerina or piú non gode; i campi L'aria non mira...." (LEOPARDI, *Ricordanze*). Anche nel canto precedente, i vv. 1121-24, di macabro effetto, hanno un'innegabile concordanza col Canto leopardiano *Sopra il ritratto d'una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*. — Benché nessun accenno il D. R. abbia fatto mai del Leopardi, pare inconcepibile ch'egli, nella sua prima permanenza a Napoli [1835-36], non abbia conosciuto, non certo il grande Poeta personalmente e formalmente, ma almeno le sue poesie, di cui (quand'anche le avesse ignorate prima) l'ediz. napoletana dello Starita (settembre 1835) non poteva passarli inosservata. E, d'altronde, come una vaga consonanza è pur fra altri canti del *Milosào*, e gl' "idilli soggettivi e rappresentativi insieme" (ZUMBINI) nei quali il L. espresse "situazioni, affezioni, avventure storiche del suo animo" (*Carte Napolitane*). Si confronti, p. es., il 1^o c. del *Mil.*, con *La Vita Solitaria*, vv. 1-10, e 43-52.

CANTO XXXII, vv. 1175-201. — È questo il solo soprannaturale di cui si compiace il De Rada, in tutti i suoi poemi: presentimenti, sogni premonitori, appari-

zioni (un altro stupendo esempio ne abbiamo riportato nella Introd. p. XLI), e di cui il Goethe ammetteva l'esistenza nell'arte col nome di "terzo mondo" (Cfr. BASCH, *La Poétique de Schiller*. 2^e éd. revue. Paris. Alcan, 1911, p. 135), e il cui studio il James comprende nell'elegante denominazione di "psicologia gotica."

CANTO XXXVI, vv. 1321-sgg. — Pel sentimento, se non per le parole, in questo addio alla vita di Milosào ferito in battaglia, scorgiamo un riflesso dell'addio alla vita di Aiace (Soph. *Aias*, vv. 859-63): "O luce, o terra sacra di Salamina mia patria; o focolare paterno, illustre Atene; amici allevati meco; fontane, fiumi e campagne di Troia, io vi saluto! Addio, voi, in mezzo ai quali ho vissuto."

v. 1329. "NON È PIÙ" è usato dall'Autore, invece della parola "FINE," con effetto — sembra a noi — lapidariamente suggestivo; per cui, nella traduzione, s'è conservato come parte del testo, lasciando ambiguo al lettore se si tratti del protagonista o del libro.

Al Prof. PAOLO CADICAMO, candida e fervida anima di educatore, che, italo-albanese, ci spianò già varie difficoltà del testo, sia qui riconfermato l'affetto riconoscente e immutato del suo vecchio alunno. V. G. G.

G. CARABBA STAMP. IN LANCIANO
LUGLIO 1917

In questa stessa Collezione

si sono pubblicati i:

Canti popolari armeni.

Canti popolari bulgari.

Canti popolari greci.

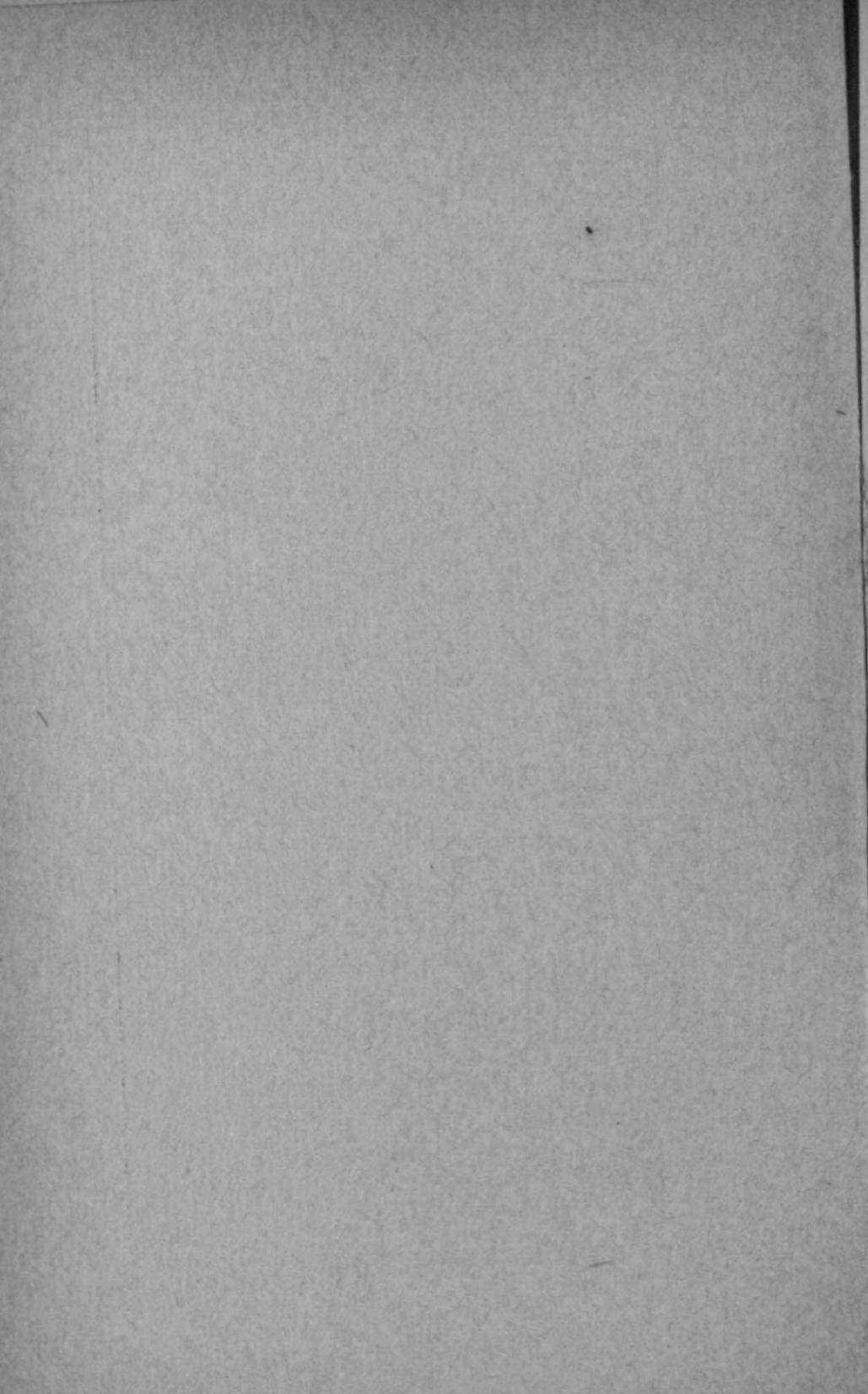
Canti popolari romeni.

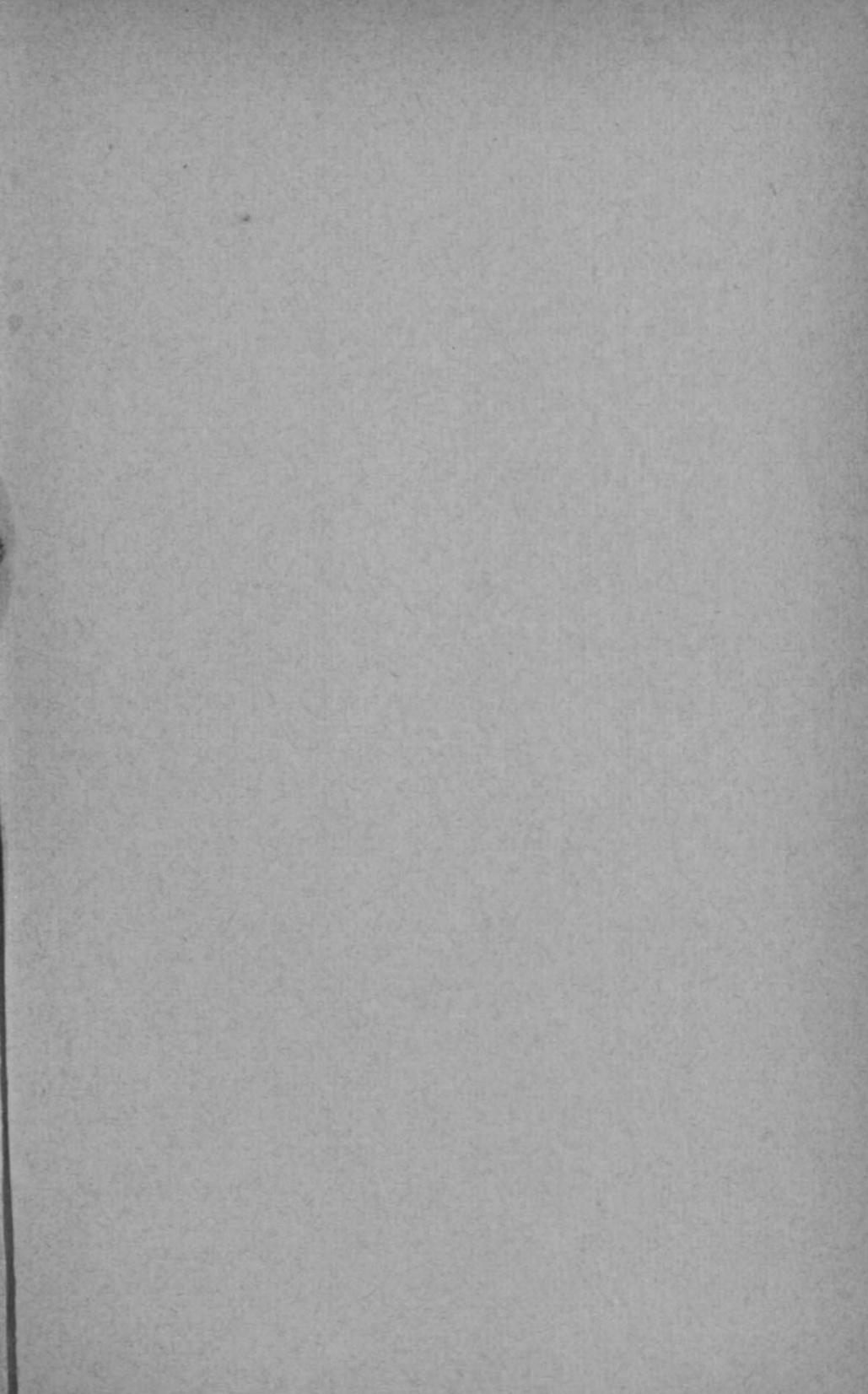
Canti popolari russi (Byline)

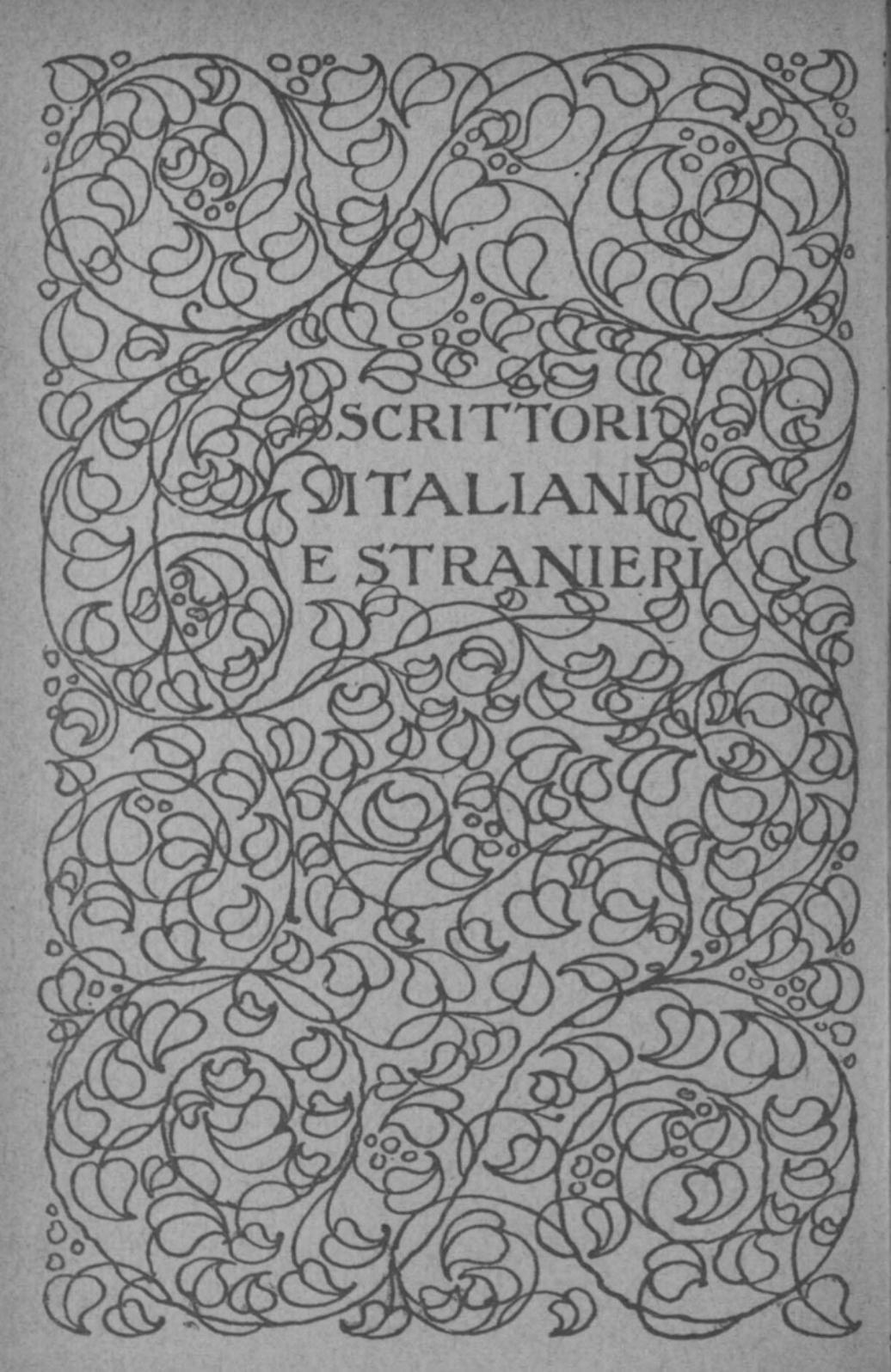
Canti popolari russi (moderni)

Canti popolari serbi e croati.









SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI

A decorative border on the left side of the page, featuring a repeating pattern of stylized, swirling floral and leaf motifs. The design is intricate, with various shapes of leaves and flowers, some containing small circular details. The pattern is rendered in a dark ink on a light background.

SCRITTO
ITALIA
E STRAN

SCRITTORI ORIENTALI

Oltre 80 volumi pubblicati

- ANANDARAYAMAKHIN.** — *Il Jivanandana* (La felicità dell'anima). (Dramma)
- BANKIM CHATTERJI.** — *Clandrashekar.*
- BELLONI-FILIPPI.** — *La Dottrina di Gotama Buddha. Bhagavad-Gitâ (La) o Il Canto del Beato.*
- BHARTRHARI.** — *Le tre centurie.*
- BHASA.** — *La Vâsavadattâ.* (Dramma)
- BHASA.** — *Il Carudatta.* (Dramma)
- BODHAYANA.** — *L'Asceta trasmutato in etera.* (Dram.)
- Cento giade del tesoro di Kung.*
- INAYAT KHAN.** — *OPERE: 4 voll.* (vedere catalogo).
- KALIDASA.** — *OPERE: 6 voll.* (vedere catalogo).
- KABIR.** — *Canti.*
- KAMO-NO-CHOMEI.** — *Hojoki.*
- LAO-TZE.** — *Il Libro della Via e della Virtù.*
- LI-PUÒ.** — *Poesie.*
- Lirici giapponesi.*
- MENCIO.** — *Scritti.*
- NAMIROCU.** — *Falce di luna.*
- Note di samlsen.* — *Variazioni su motivi giapponesi.*
- Nuvole bianche.* — *Variazioni su motivi cinesi.*
- OMAR KHAYYÂM.** — *Le Rubâlyât.*
- RAMACIARAKA YOGHI.** — *Lezioni di Raja Yoga.* [2 voll.]
- SAADI.** — *Il Roseto.* [2 voll.]
- SOMADEVA.** — *Storie di stolti.*
- TAGORE R.** — *OPERE:*
- Gitanjali.* (Offerta di canti) [1 vol.] — *Il Giardinere.* [1 vol.] — *Riccolta votiva.* [1 vol.] — *La Luna crescente.* [1 vol.] — *Il Dono dell'Amante e Passand all'altra riva.* [1 vol.] — *Sâdhanâ.* (Reale concezioni della vita). [1 vol.] — *Unità creativa.* [1 vol.] — *Uccelli migranti.* [1 vol.] — *La Casa e il Mondo.* [2 voll.] — *Il Malefizio delle pietre ed altre novelle.* [2 voll.] — *Mashi, ed altri racconti.* [2 voll.] — *Oltra.* (Dramma). — *Il Re della camera buia.* (Dramma). — *Olandri rossi.* (Dramma). — *Sacrificio e Il Re e la Regina.* (Drammi). — *Sannyasi e Malini.* (Drammi). — *L'Ufficio postale.* (Dramma). — *Lettere di viaggio.* [1 vol.] — *Nazionalismo.* [1 vol.] — *Ricordi.* [2 voll.] — *Shantiniketan.* (La scuola di R. Tagore a Bolpur) [1 vol.] — *Vincoli infranti* [1 vol.] — *La macchina* (Dramma) — *Lipika* [1 vol.] — *Gora* [3 voll.]
- TAGORE D.** — *Autobiografia.* [2 voll.]
- VISNUÇARMAN.** — *Il Pancatantra.* [3 voll.]
- WANG OI-FU.** — *Si-slang-ki, o Storia della foresteria del convento.*